del Bachi — segna non 318 ma più di 500 (a giugno l'indice Bachi era di 509 dopo essere stato anche a 670; attualmente è probabile che si aggiri sul 600); e questa eccedenza, quasi il doppio di quel triplo dovuto alla svalutazione della moneta, rappresenta l'autentico rincaro delle materie prime, dei manufatti, dei prodotti, delle derrate. Ed è appunto questo rincaro — al disopra del deprezzamento della moneta — che in Italia si fa sentire più forte che altrove. Negli Stati Uniti, col dollaro in perfetta salute, la media attuale dei prezzi è solo del 21 % più elevata che nel 1913; in Inghilterra, con la sterlina a più dell'80 % del suo valore alla pari, è del 71 %; in Francia, col franco a due terzi circa del suo valore alla pari dell'oro, è del 241 %; in Italia, con la lira a un terzo del suo valore, i prezzi attuali sono in media almeno sestupli di quelli del 1914, ossia un rialzo del 500 %.

Che rappresenta, da che deriva questo più forte rincaro italiano — il vero e proprio rincaro, oltre cioè lo svilimento monetario — in confronto ai prezzi degli altri paesi, non provati dalla disfatta militare? Rappresenta la minore potenzialità del nostro paese, il suo più forte impoverimento a causa della guerra, deriva dalle naturali penurie della nostra terra e della nostra produzione e dagli artifici di una politica economica, così dello Stato come dei ceti produttivi, mai rispondente agl'interessi della collettività dei consumatori. Nessun dubbio, ad esempio, che il forte aumento dei dazi, al 1.o luglio, ha dato nuova spinta ai prezzi, sui quali gli effetti del rafforzato protezionismo si faranno sentire anche di più e peggio nei prossimi mesi; ma, prima ancora delle tariffe doganali e in relazione ad esse, la questione è assai più generale: si tratta del men razionale ordinamento di tutta l'economia nazionale, per cui industria e commercio, capitale e lavoro, produzione e credito, mercato e negozi, ancor difettano, da noi, di vero e proprio senso economico. In troppi campi si produce si lavora si vende e si compra antieconomicamente, ossia al più alto costo col minor rendimento, attraverso il gineprajo degli interessi particolaristici, degli egoismi insani, delle speculazioni ingorde, sfruttando più le borse dei consumatori e dei contribuenti che le risorse naturali del paese. Questo difetto di organizzazione economica, quel che di malcostume per così dire politico avvilisce la nostra economia, sono anteriori alla guerra; un po' insiti alla terra e allo spirito della nazione; ma la crisi guerresca ha smisuratamente peggiorato il difetto, approfondito ed esteso il malcostume, sviluppato il disordine. Di tal disordine, che rende ognor più costosa la produzione italiana, ognor più alto il prezzo delle cose, è un segno eloquente la stessa caotica politica del Governo coi suoi svariati interventi statali, che l'interesse pubblico giustifica, anzi impone, a correzione degli eccessi dell'individualismo economico, ma che in pratica il più delle volte si risolvono o in peggiore anarchia o in un bel nulla. Al Governo compete, oggi più che mai, di risanare la circolazione monetaria attraverso la stabilizzazione del bilancio con la buona finanza; ma anche quando i cambi tornassero a segnare la pari, anche quando la lira riacquistasse il suo pieno valore, i prezzi italiani continueranno a salire, salirà ancora il costo della vita, o comunque sarà sempre più alto che altrove, se non si risani alle basi della produzione e dello scambio l'economia nazionale; se non si riorganizzino economicamente industrie e commerci per produrre meglio e di più al minor costo, per avvicinare, e non allontanare, il prodotto e la merce al consumatore. Di un tal processo di risanamento e di riorganizzazione non può essere strumento che la concorrenza; ma la concorrenza, per non diventare devastazione, presuppone oggi una disciplina statale che in Italia ancor non si vede.

Il disegno di legge Belotti

per "l'equo prezzo"

Roma, 24, notte.

L'on. Belotti, ministro dell'industria e del commercio, presenterà alla Camera un disegno di legge per l'equo prezzo. L'on. Belotti, pur tenendo conto del progetto della Commissione per l'equo prezzo da lui istituita, lo modificherà in quella parte che riguarda le Commissioni arbitrali, fondendole colle Commissioni annonarie per ottenere l'unicità di indirizzo, ed oltre a ciò redigerà uno speciale elenco di tutte le merci per il cui prezzo esagerato l'acquirente potrà ricorrere. Se non siamo male informati, il ministro accogliendo in parte i voti dei commercianti, vorrebbe escludere dall'elenco suddetto tutti quegli oggetti che, pur essendo di uso comune, possono rientrare sotto un certo aspetto nel novero di quelli di lusso, come ad esempio cappelli, cravatte, ecc., fabbricati in paesi di valuta molto diversa dalla nostra. Il concetto dell'on. Belotti nella riforma della legge sull'equo prezzo è di proteggere il consumatore contro l'ingordigia speciale dei negozianti. Non è improbabile che, in uno dei prossimi giorni, egli assista al Congresso delle Commissioni provinciali che verranno a Roma per discutere il problema del caro-viveri in rapporto alle richieste dei produttori e dei commercianti.

Importante convegno ad Ovada

per la elettrificazione di due linee ferroviarie

Ovada, 24 notte.

Si è adunato nel Municipio di Ovada il Comitato per la elettrificazione delle linee ferroviarie Genova-Ovada-Asti e Ovada-Alessandria, composto dei Presidenti della Deputazione Provinciale e delle Camere di Commercio di Genova ed Alessandria, dei sindaci dei Comuni serviti dalle linee suddette. Il Presidente del Comitato, Attilio Bagnara, fece la relazione del lavoro [illegible] presso la Direzione Generale delle Ferrovie per ottenere il pronto inizio dei lavori e a tal uopo ricordò la promessa fatta dal Ministero per l'elettrificazione [illegible] linea da Genova ad Asti, che è la [illegible] per Torino col raccordo Ovada-Alessandria. Disse che gli studi erano stati compiuti per tutto questo sviluppo di linee e che in una ultima fase la linea per Asti venne mutilata ad Ovada. [illegible] della Genova-Ovada [illegible], approvata dalla 2.a Sezione del Consiglio Superiore delle Acque non abbisogna che della formalità dell'approvazione del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie, la quale approvazione, secondo le formali promesse fatte il 10 corrente dalla Direzione Generale delle Ferrovie al Presidente stesso, doveva aver luogo mercoledì scorso 17 corrente.

Lesse poi alcune lettere delle Ferrovie stesse che promettevano, dopo l'approvazione del Consiglio di Amministrazione, l'immediato inizio dei lavori e ricordò le discussioni fatte e i voti espressi dal comitato nei precedenti convegni di Genova. Pronunciarono parole di plauso al Presidente per l'opera spiegata, il comm. ing. De Mattei, presidente della Camera di Commercio e il Presidente della Deputazione Provinciale di Alessandria, avv. [illegible], il vice presidente del Consiglio Provinciale di Genova, l'avv. G. B. Cerrato, il Sindaco di Ovada ed altri Sindaci, dichiarando la piena adesione degli Enti rappresentati, ai voti ed ai propositi del Comitato. Venne nominata una Commissione che dovrà recarsi al più presto dall'on. Micheli, Ministro dei Lavori Pubblici, per esprimere il pensiero dei convenuti e le aspirazioni [illegible] delle popolazioni da essi rappresentate. Tale Commissione risultò composta, oltre che dal Presidente del Comitato, dei Presidenti delle Deputazioni Provinciali e delle Camere di Commercio e Industria di Genova ed Alessandria e del Sindaco di Ovada.

E' stato infine votato un ordine del giorno, i cui concetti sono stati riassunti in un telegramma spedito al Direttore generale delle Ferrovie dello Stato. Il telegramma lamenta che l'elettrificazione per Asti già predisposta, sia stata mutilata, lamenta il ritardo per l'inizio dei lavori sul tratto [illegible] Sampierdarena-Ovada-Alessandria; insta perchè siano presto appaltati i lavori e sia deliberata l'elettrificazione anche dell'Ovada-Asti conforme alle ripetute promesse orali e scritte del Governo e della Direzione; fa voti perchè [illegible] della Commissione [illegible] di queste popolazioni [illegible] l'attuazione promessa non sia ulteriormente ritardata. Il telegramma reca le firme del signor Attilio Bagnara, Presidente del Comitato e del signor Gualco, Sindaco di Ovada.

Ragazzo italiano suicida

Ventimiglia, 24 notte.

Ad [illegible], vicino a Tolone, il tredicenne Angelo [illegible] si è ucciso con una rivoltellata alla tempia destra. Si attribuisce questo atto di disperazione al rifiuto dei suoi parenti di condurlo ad assistere ad una rappresentazione di una rivista locale.

REATI E PENE

Giornata di testimonianze al processo per l'uccisione della guardia Santagata

La tragica scena - L'"irrequieto periodo" secondo un industriale

(Corte d'Assise di Torino)

Un giurato malato

Aprendo la seduta il Presidente fa noto che manca un giurato, il cav. Aghemo, il quale ha mandato un circostanziato certificato medico che attesta sulle sue critiche condizioni di salute. Il giurato Beviglia, che gli era vicino di [illegible], conferma che effettivamente l'altr'ieri il cav. Aghemo in udienza si sentiva male. Il Proc. Generale propone che sia sostituito col primo giurato supplente. Accettato. E si prosegue nell'esame dei testimoni.

E' interrogato il cav. P. Donvito, commissario di P. S. capo della Sezione di S. Donato, da cui partirono le indagini sul grave fatto. Il teste afferma che i rapporti in atti furono compilati da lui e dall'avv. De Flora. Li conferma in tutto e prega il Presidente di chiedere agli imputati come li ha trattati.

— E' inutile chiederglielo.

Avv. Porrone: — Nessuno si lamenta di Donvito.

Teste: — Ho avuto sempre lo scrupolo che, trattandosi di indiziati di un grave e delicato delitto, gli arrestati non fossero sottoposti ad alcun maltrattamento da parte delle guardie appunto data la speciale imputazione loro fatta. Sorvegliai colla massima cura perchè i miei ordini fossero osservati. Intanto io personalmente ho interrogato il Vignolo, ed al Caponi stesso chiesi se era stato maltrattato. Mi narrò ch'era stato preso a schiaffi, ma per tutt'altra ragione: mi disse che in caserma aveva fatto del baccano pretendendo di bere ed allora erano entrate in cella alcune guardie e l'avevano picchiato. Poichè potevo capire lo stato d'animo delle guardie verso gli uccisori, o indiziati uccisori, dei loro colleghi, io mi preoccupai sempre del trattamento degli arrestati con una speciale cura.

Proc. Gen.: — Esclude in modo assoluto sul suo onore che all'atto degli interrogatori siano state usate pressioni agli imputati?

— Lo escludo assolutamente. Io ripeto che ebbi la massima cura perchè non avvenisse il minimo inconveniente. Mi spiace di avere rimesso 50 o 70 lire di mia tasca per dare da mangiare agli arrestati, perchè l'Amministrazione non passa loro che sei soldi di pane al giorno.

Caponi: — Non è vero che mi abbiano bastonato le guardie.

— Ma come? me l'ho detto lui.

Avv. Villabruna: — Caponi è una fonte di menzogne continue!

Avv. Porrone, difensore: — Ma lasciatelo parlare.

Caponi: — Sì, anche lei mi minacciò di darmi uno schiaffo! Eppoi non è vero che mi abbia dato da mangiare per 70 lire.

Il teste protesta energicamente contro le asserzioni dell'imputato.

Cordero Ettore, usciere della Sezione di P. S. di S. Donato, era presente quando venne in ufficio il fratello maggiore dell'imputato Boccalatte, il quale pure si trovava in ufficio per essere interrogato. Appena lo vide gli fece segno colla mano di non parlare.

— E' ben sicuro?

— Sicurissimo.

Schillari Giuseppe, brigadiere delle r. guardie, racconta che i suoi dipendenti incontrarono di notte il Caponi e lo arrestarono. Aveva dato false generalità e disse prima che veniva da teatro, poi da Genova per costituirsi perchè non aveva più danari.

Giraudi Giuseppe, tramviere, sentì dei colpi d'arma da fuoco e delle donne gridare: «prendilo! dagli! ammazzalo!». S'affacciò alla finestra e vide due uomini, uno in grigio-verde senza berretto in testa e l'altro vestito da militare che sostenevano la guardia con napello strattonato, perchè non avrebbe potuto camminare da sè. Poi vide che stramazzò perchè i due l'avevano abbandonata, poi alcuni percuotevano e uno gli menò un colpo di bottiglia al capo. Infine un altro sconosciuto gli sparò a bruciapelo tre colpi di rivoltella, gli ultimi.

Giurato: — Dove sta di casa?

— Al num. 8.

Avv. Groppi: — E il fatto avvenne davanti al num. 10.

Una donna

Il teste aggiunge che partirono, quando la guardia fu abbattuta, applausi e grida di «bene, bravo» da parte di donne.

— Non ne ha conosciuto nessuna?

— Sì, una della casa num. 10, una certa Andreis.

Presidente: — Moglie «d'uno sfegatato comunista dello stabilimento Bergougnan-Tedeschi»?

— Sì.

Il Presidente aggiunge: — Questa donna a Torino adesso non c'è più. Ha preso il volo insieme al marito.

Il testimonio ripete che vide percuotere la guardia e uno sconosciuto prenderle la sciabola e infilarsela nella cintura dei calzoni.

Presidente: — C'era uno armato di fucile che sparava?

— L'ho visto che puntava l'arma. Era basso, giovine, in abiti da lavoro.

— Questo sarebbe Caponi.

Difensore: — Perchè Caponi? Chi lo ha detto?

Proc. Gen. — Lo ha detto lui. Non vi piace?

Avv. Porrone: — Guardi se lo riconosce fra gli imputati.

Proc. Gen.: — Ma no, non lo riconosce, non lo riconoscerà...

Il teste non sa precisare se sia Caponi o no. Qualche difensore si meraviglia come la Questura abbia scovato il Giraudi.

Proc. Gen.: — Ma come!! In seguito ad indagini fatte in via Stradella. Vi meravigliate se la Questura non scopre i delitti e non si muove abbastanza: oggi vedete che ha fatto con esito una buona operazione e vi meravigliate pure!!

Presidente: — E' certo che gli uomini con divisa militare fossero due?

— Certissimo.

Ponero Alessandro, operaio, si recava alla officina e vide la nota scena.

— Ha conosciuto qualcuno?

— No, no.

— Ha visto qualcuno col fucile?

— Non posso dirlo.

Conferma che ha visto tirare contro la cabina colpi di rivoltella. Poi vide — secondo l'interrogatorio d'istruttoria — la guardia presa in mezzo da un gruppo di operai che la percuotevano e udì ancora due o tre colpi di rivoltella e vide infine il gruppo squagliarsi.

All'udienza dice di non ricordare questi particolari.

Il Proc. Gen. commenta: — Non si può pretendere l'inverosimile!

Gagliero Bartolomeo, macellaio, scorse la guardia inseguita da due individui, di cui uno vestito da militare, tirare colpi. Era vestito da alpino e sparava con una Mauser. Da un tram qualcuno gridava: «Tiregli, ammazzalo!».

Conferma che si sparava anche dalle Officine di Savigliano e che pure altri dicevano che si sparasse dalle Officine suddette.

Carluccio Oronzo, agente investigativo, tradusse il Caponi dalla caserma delle regie guardie al Commissariato di S. Donato. Fu presente all'interrogatorio in ufficio ed esclude le violenze denunciate. Confessò anche a lui personalmente di essere stato armato in quella mattina di fucile mod. 91 e di avere sparato. Escluse di essere stato maltrattato anche mentre lo traduceva alle Carceri Nuove.

Avv. Quaglino: — Il teste conosce la famiglia del Vignolo? Cosa può dire?

— Sì, da indagini, è una famiglia per bene. Vignolo soffre di epilessia.

Un teste fra i carabinieri

Gianotti Maurizio, meccanico. E' un teste che entra fra due carabinieri, perchè è attualmente detenuto.

Era guardia rossa nel Cotonificio Valle di Susa. Due che una sera del settembre dalle 10 alle 11 arrivò al Cotonificio un gruppo d'operai, uno dei quali era armato di fucile. E aggiunge: «Il giorno dopo intesi da un gruppo di donne fare il nome di colui che capitanava il gruppo: si parlava di certo Bonini, Bosini, insomma finiva in «ini». Era alto coi baffi e parlava in italiano. Il gruppo fece un giro di perlustrazione nello stabilimento e quindi uscì.

Proc. Gen.: — Perfettamente il contrario della deposizione fatta al giudice, notiamo bene.

Gli si leggono gli interrogatori resi in istruttoria. Secondo questi, il gruppo di operai proveniva dalla Savigliano ed erano armati e comandati dal Bonini Angelo.

— Non l'ho detto! Non conoscevo neppure esistesse lo stabilimento Savigliano.

Proc. Gen.: — Uh!... Non esagerare.

— Non vorrei che Bonini Angelo fosse incolpato innocentemente.

E' escluso che l'interrogatorio è stato completato dal giudice per formalità.

Proc. Gen.: — Perchè siete detenuto?

— Ma non saprei veramente (Ilarità).

— Possibile?

— Ma sì, per una quantità di cose, violenze, sequestro di persone, bande armate, ecc.

Gli avvocati protestano.

Proc. Gen.: — Loro capiranno la mia domanda...

L'escussione di questo teste si prolunga per l'intervento degli avvocati. Infine il teste non riconosce l'imputato Bonini Angelo ed è in libertà. In libertà per modo di dire perchè se ne ritorna in carcere fra i carabinieri.

Siena Giuseppe. E' una di quelle guardie che ritornavano alla caserma Barriera di Lanzo col povero Santagata. Ripete circostanze già note. Santagata volle passare per la passerella malgrado ne fosse sconsigliato perchè alla Savigliano erano appostate le guardie rosse. Sentì varie detonazioni. S'avviarono verso via Lanzo ma non videro il collega. Arrivate in caserma diedero l'allarme ed allora uscì un drappello di 12 uomini ma dovette ripararsi pel fuoco che partiva dalle guardie rosse della Savigliano. A domanda aggiunge:

— Erano sempre armate. Le vedevamo di sentinella col fucile. Qualcuna ci diceva vedendoci «ciao collega» (Ilarità). Avevano persino l'elmetto con un distintivo rosso.

Avv. Terracini: — L'elmetto non è un'arma.

Presidente: — E' sicuro che si sparasse dalla Savigliano?

— Sicuro. Sparavano dietro ripari.

La guardia dice che dalla stessa caserma vedevano una delle sentinelle armata di fucile, dietro sacchi di terra come una trincea, con un buco d'osservazione.

Avv. Baravalle: — Per guardare, dunque, o per proteggersi.

Lombardi Antonino è la seconda guardia che ritornava in caserma col Siena e col Santagata. Ripete le circostanze del collega. Aggiunge che le sentinelle della Savigliano erano armate anche prima del giorno 22 e che pure sparavano anche prima di quel giorno.

Il servizio ferroviario

Cav. Piazzo Luigi, gestore Ferrovia Dora, Depone che un gruppo di operai della Savigliano, d'accordo coi ferrovieri, un giorno si sono recati alla Stazione Dora forzando i cancelli ad instradare sul binario della Savigliano carri d'olio diretti ad altre Ditte di Torino.

Presidente (all'imputato Merzagora): — Siccome voi eravate dirigente, vi risulta che siano entrati carri d'olio?

— So che sono entrati, ma non so che non fossero diretti alla Savigliano.

Proc. Gen.: — E' vero che in quel periodo di tempo i carri in arrivo andavano da uno stabilimento all'altro senza seguire la loro legale destinazione?

— Sì.

Merzagora: — Ma con regolare ricevuta.

Presidente: — Ha avuto qualche ricevuta lei?

— Mai.

— Dunque la ricevuta era segnata... nel libro di Dio. (Ilarità).

Gli avvocati protestano, ma il teste conferma che i vagoni diretti ad altre Ditte vennero presi dagli operai della Savigliano.

On. Bentini (al Proc. Generale): — E' tardivo il suo rigore. Doveva intervenire allora.

Avv. Terracini: — Allora siete stati zitti.

Proc. Gen.: — No, voglio ora stabilire che in quei giorni si disponeva di merci e di vagoni altrui. I commenti li farete voi più tardi.

Merzagora dice che l'olio era diretto alla Savigliano, ma il gestore afferma che destinataria non era la Savigliano.

Avv. Baravalle: — Si domandi a Merzagora a che cosa serviva quell'olio minerale.

Proc. Gen.: — Mah! (Ilarità).

Si legge la deposizione di un agente che partecipò alla sortita dalla caserma di via Lanzo, sortita fermata dalla fucileria delle guardie rosse della Savigliano. Dice che dovettero ritornare indietro, di corsa, uno alla volta e che il fuoco durò sino a mezzogiorno. Fu in quell'occasione che la guardia Crimi stramazzò morta colpita al capo. E l'udienza è rinviata al pomeriggio.

Nell'udienza pomeridiana c'è il solito affollamento di curiosi che hanno invaso tutti i posti.

Ing. comm. Guidetti-Serra: — E' amministratore deleg. delle Officine Savigliano. Dice che Merzagora faceva parte dello stabilimento dal '19. Era membro della Commissione interna e nei rapporti colla Direzione agì sempre correttamente. Lo stabilimento venne riconsegnato in buon ordine e la lavorazione nel periodo dell'occupazione fu eseguita con accuratezza.

Proc. Gen.: — Sa che gli operai si fossero asserragliati ed armati?

— Me lo dissero fuori. Io non ero nello stabilimento.

Presidente: — Lei ha tentato di entrare? (Ilarità).

"Il mondo uscito dai gangheri"

— Oh, no, no. Ma credo che i miei operai mi avrebbero rispettato.

Il teste, a domanda, parla di quel «periodo irrequieto» che passò la massa operaia prima dell'accordo del settembre. «La massa era invasata dalla rivoluzione russa, si credeva padrona e non voleva più lavorare. Insomma — conclude — non si poteva più andare avanti. C'erano sospensioni di lavoro ad ogni momento, con ogni pretesto, per pretese assurde o incomprensibili».

Proc. Gen.: — Che impressione ha avuto di questo movimento?

— Fu uno squilibrio generale.

On. Bentini: — Il mondo è uscito dai gangheri. Volete che ci rientri tutto in una volta?

Il teste dà colpa di quel periodo irrequieto alla predicazione sovversiva, alla propaganda spinta nell'interno stesso delle officine a mezzo di disegni, di diffamazioni, di comizi. I superiori, gli industriali erano disprezzati. Gli operai non volevano lavorare e le stesse Commissioni interne non contavano più nulla, perchè era la massa che, ubbriacata di nuove idee e di speranze, si imponeva. Aggiunge che oggi le condizioni di lavoro sono diverse, sono migliorate, e che la Savigliano procede con maestranze al completo, senza licenziamenti, senza le scosse convulsionarie di un tempo.

L'imputato Merzagora dice che il comm. Guidetti fece alle maestranze della Savigliano, dopo l'occupazione, migliori condizioni che in altre officine.

Presidente: — E' una bella concessione!

— Sì, perchè la produzione nostra lo permetteva.

Proc. Gen.: — Insomma, la produzione andava meglio con voi che col padrone (Ilarità).

Difensori in coro, meno qualcuno: — No, no (Ilarità).

Devecchi Giovanni, operaio, dice che Vignolo soffriva di crisi nervose anche durante il lavoro e queste escandescenze erano compatite perchè erano un residuo della guerra.

Passere Giovanni, ex-capo operaio, oggi proprietario d'una officina, dà buone informazioni del Vignolo.

Presidente: — E lei quando era operaio era comunista? (Ilarità).

Il teste, su domanda, afferma che l'occupazione dello stabilimento Elli-Zerboni fu una occupazione sui generis perchè la Direzione, d'accordo colla Commissione interna, pagava tutti i sabati le maestranze. Era insomma una occupazione apparente non sostanziale.

On. Buffoni: — Questo per la guerra civile!

Della Ferrera Giovanni dà pure buone informazioni del Vignolo. Era molto nervoso. Ricorda che una volta — perchè un amico scherzando gli aveva buttato una pallottola di carta, gli gettò una punta da trapano che gualì se lo prendeva!».

Sangele Domenico, operaio dello stabilimento Elli-Zerboni, dice che lo stabilimento era occupato pro forma. Erano d'accordo col padrone, il quale in quel periodo se ne stava a casa. Ripete le già dette circostanze circa il Vignolo.

Si escutono i testi a difesa del Caponi.

Spatelli Giuseppe dice che nel mattino del fatto entrando alla Savigliano alle 7 seppe che il Caponi fu preso da accesso epilettico. Aggiunge che non ha mai visto armi nell'officina.

Presidente: — E' strano che queste armi si vedevano di fuori. Di dentro nessuno le vedeva.

Il teste afferma che entrando alla Savigliano ebbe l'impressione che il fatto fosse già avvenuto. Passando per la passerella non constatò nulla.

Proc. Gen.: — Del resto, l'ha detto lo stesso Caponi, che fu preso dopo dal male.

Gariglio Rosa, che quella mattina funzionava da infermiera, uscì dalla Savigliano alle 6,30, e in quell'ora vide Caponi sulla branda, che si sentiva male al ventre. Sulla strada non vide e non sentì niente.

— Ma il fattaccio? Possibile?

I difensori protestano.

Proc. Gen.: — Non insistiamo. C'è un equivoco d'ora.

La teste afferma pure che Bonini, per tutto il tempo della occupazione, aveva mal di stomaco, e si limitava a controllare l'entrata degli operai.

Il Presidente commenta: — Vuol dire che lei, come infermiera, aveva molto da lavorare. (Riso).

Caraglià Domenica dice che era sul tram, diretta al lavoro. Doveva trovarsi allo stabilimento alle 6.40. Vide in via Stradella il cadavere e un giovanotto scappare, ma costui non era il Caponi.

Avv. Porrone: — Conosce il Caponi?

Proc. Gen.: — Ma sì, ma sì!..

— Era soggetto ad eccessi nervosi?

— Sì.

L'epilessia d'un imputato

Brunello Cesare, vicino di casa del Caponi, depone sugli attacchi epilettici del suddetto imputato.

Aurelio Rosa, Marello Angiolina e Frascati Antonio, depongono su uguale circostanza, che interessa molto alla difesa Porrone, avendo questa, come è noto, rinunciato in principio del processo alla perizia Carrara.

Tocco Margherita, proprietaria di una trattoria, è chiamata a difesa del Violli. Ricorda che il 22 settembre costui andò a far colazione da lei. Il fatto era già avvenuto. Non seppe che fosse chiamato «Toni 'l biond».

Cattaneo Luigi, consigliere comunale della minoranza socialista. E' capo-tecnico alla Savigliano. All'epoca della occupazione era membro della Commissione interna dello Stabilimento. Dice che questa si occupò della sorveglianza dei depositi di materiale, e a tali depositi la Commissione adibì persone note e sicure, in special modo il Boccalatte, il quale prestò un ottimo servizio. — Infatti — aggiunge — la Savigliano fu una delle rare officine dove il materiale non uscì da porte secondarie e dove la produzione fu quasi normale.

Presidente: — E il Merzagora cosa era?

— In quei momenti di eccezione occorreva mettere alla testa della sorveglianza persona d'energia. E Merzagora, operaio intelligente, compì bene il suo compito.

— E il Bonini?

— Siccome non c'erano più gli impiegati, Bonini fu assegnato a mansioni puramente amministrative.

Il teste ignora che vi fossero armi nell'officina e non gli consta che vi fossero armati, «perchè — dice — non ve ne era bisogno. Alla Savigliano si lavorava, perchè fu l'unico Stabilimento che abbia lavorato realmente, che abbia prodotto, e in cui non si siano verificate dispersioni di materiale».

Presidente: — C'è, purtroppo, stato il resto...

Il teste aggiunge — a domanda — che tuttora, in regime padronale, le porte sono guardate da sorveglianti armati.

Avv. Villabruna: — Vorrei sapere se Boccalatte, che era di guardia agli olii, poteva uscire dallo Stabilimento.

Proc. Gen.: — Potesse o non potesse uscire non me ne importa. Boccalatte era sul luogo dell'eccidio quando esso avvenne, perchè lo ha detto lui stesso.

Si legge, a questo proposito, il suo interrogatorio scritto.

L'avv. Terracini vorrebbe sapere se il Bonini era sempre occupato al controllo.

— Sì.

Presidente: — Ma quella mattina c'è stata confusione. Se tutti fossero stati presso l'olio... (Ilarità).

L'udienza, a questo punto, è sospesa. Giurati ed avvocati si affollano presso il Presidente e il Proc. Gen., perchè vorrebbero far riposo lunedì. E anche non facendo riposo, la causa probabilmente non terminerà, a meno di un miracolo, avanti lunedì.

Il rinvio del processo Sonzini-Scimula?

In conseguenza dell'odierno processo alle Assise, processo che si prevede andrà oltre lunedì, si ritiene quasi certo che il dibattimento processuale per l'uccisione di Sonzini e Scimula sarà rinviato. Come già annunciammo per questo secondo processo è atteso l'intervento dell'on. Enrico Ferri come difensore. Alla fine dell'odierna seduta l'aula si sfolla tra previsioni e commenti sul riposo chiesto dai giurati, sulla durata della presente causa e sul rinvio dell'altra.

m.

La condanna di due panettieri

Savona, 24, notte.

Durante la vertenza fra proprietari di forno e lavoranti panettieri del luglio 1920, il proprietario Negro venne fatto segno a cinque colpi di rivoltella che lo lasciarono illeso. Arrestati sotto imputazione di mancato omicidio certi Grassi e Bini, lavoranti panettieri, vennero rinviati a giudizio per mancata lesione qualificata di arma da fuoco, omessa denuncia e abusivo porto d'armi. Il tribunale, dopo il dibattimento, ha condannato il Bini ed il Grassi a 13 mesi di reclusione.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA NOVARA

Una sciagura automobilistica che costò la vita alla signora Elisabetta Guglielmino-Barbera, di Biella, si verificò sullo stradale [illegible]. La sciagura è dovuta ad uno sterzata tardiva, che mandò la vettura a cozzare contro un paracarri, precipitando in un profondo burrone la povera signora.

La salma del tenente generale Fedele Italico Azari morto a Mestre due anni or sono, venne traslata a Pallanza e tumulata nella tomba di famiglia. Il generale Azari, ottuagenario, fu una bella figura di prode soldato, che, reduce dalle battaglie dell'Indipendenza, aveva chiesto di partecipare all'ultima guerra mondiale; per ragioni di età, la domanda non potè però venire accolta. Era stato ufficiale d'ordinanza di Umberto I, e coprì numerose cariche pubbliche.

Cartiera distrutta dal fuoco. — L'altra notte, un violentissimo incendio distruggeva in brevissimo tempo la cartiera «La Folla» di proprietà dell'avv. Badone in quel di Melan. Il danno è grave e l'incendio pare si debba attribuire a dolo. La Cartiera era chiusa da tempo per sciopero delle maestranze. Le autorità indagano.

Appiccandosi ad un chiodo del soffitto, nella propria camera da letto, pose fine ai suoi giorni la settantenne Vigano Vittoria di Verca. La disgraziata si determinò al triste passo per essere morta giorni sono una figlia che adorava.

Il Tribunale di Pallanza e la Pretura di Intra, secondo un comunicato dell'on. Rossini e dell'on. Falcioni, non verranno soppressi. Si ridurranno le preture di Biandrate, di Lesa e Stresa e qualche altra pretura del circondario di Varallo e di Vercelli.

Il meccanico della morte

Il gorilla non gode buona fama. Pure, a petto della scimmia ordinaria, è un gentiluomo. Ha la dignità della taglia e dell'ira, è un animale a sangue caldissimo. Ruba e uccide un po' come quei delinquenti umani che sono al disopra del criminale comune. E' una specie di precipitato bestiale delle scorie infame che compose parte del carattere di Macbeth e di Malatesta, della Corday e di tutt'i cadetti di Guascogna ammazzatori in duello. Appartiene all'esecrabile ma non nauseabonda classe degli omicidi politici, passionali, cavallereschi e briganteschi. Romantico immaginoso fantastico, uccide per la signoria della foresta o pel possesso d'una donna bianca; ha un suo codice d'imperialista e di ladrone, e anche un suo codice d'onore. Ma il solo codice della scimmia è il suo egotismo scimmiesco. Non esiste mammifero a sangue più freddo, e meno rispettabile. A prima vista stupisce trovarla nei lieti quadri del Veronese, ed anche presso il focolare di gente d'oggi che accetta per bene, accanto al cane e al gatto, che sono esseri rispettabili. Il cane è un cuore che si offre senza chieder niente; il gatto un velluto di filosofia che ogni tanto piglia anche dei sorci. La scimmia non è che un'immonda reazionaria contro ogni forma di vita, il tipo più basso della delinquenza di nascita. Se ogni uccisione è egotismo in azione, la scimmia è il trionfo dell'egotismo. In piena sanità e normalità, la sua esistenza è di crimine. Ogni volta che può, metodica e imperturbabile sopprime e sopprime tutta la vita che può. Fate che le capiti fra le grinfie coll'ombra il ragno panciuto e sereno che porta fortuna alla casa lavorando indefesso a intrappolare le mosche, oppure il gattino che ruzzola scherzoso, per la prima volta, fuori della cesta. La scimmia li aggiusta e li smembra, zampa per zampa, contemplandone immota gli spasimi e la morte, nel puro intento d'appagare la sua curiosità. Gli strazi delle vittime sono per lei un processo interessante; ciò che le preme è di soddisfare il suo gusto di reagire contro la vita, cioè di veder morire. Essa non conosce pietà. Poi, essendo di natura accumulativa come le gazze e gli avari, con freddo metodo rintana in qualche buco di sua proprietà gli avanzi della prodezza, e rientra sorvegliatissima nel cerchio della società domestica. Dal suo ceffo irrorato d'innocenza assicura il mondo ch'essa non fa mai male ad anima viva. E s'addormenta nel sonno dei giusti. Grazie a Dio, si mormora, non è che una scimmia! Ma la tragedia è che la loro non prende l'aspetto umano. Tale è infatti l'omicida comune: una scimmia nata di donna. Anche per lui, l'impulso ad uccidere si materia d'egotismo. Se non è sfogo di curiosità criminale, è impeto di cupidigia o trasporto di paura. Anche lui, quasi sempre, dotato dell'estrema socievolezza di tutt'i farabutti; non di rado politissimo di maniere, verniciato di innocenza, di convenzione, di dolcezza, di plausibilità, d'irreprensibilità. E, soprattutto, insensibile, imperturbabile. Senza un cuore perennemente di sasso non si ordisce e non si tesse quell'assassinio scimmiesco che è dell'omicida comune. L'antro delle angoscie remote e segrete nel quale egli trae la vittima è per lui inesistente come l'orrore del colpo ultimo e della morte violenta; la cui sola immagine rovescia lo stomaco e l'animo a un uomo medio normale. Non è vero, come credono i più, che poi lo perseguiti l'ombra di Banquo. L'insensibilità che lo induce a premeditare e a uccidere lo corazza per sempre contro ogni rimorso. Non c'è omicida comune che lo stesso cadavere della vittima perturbi più che una massaia la gallina a cui ha tirato il collo. Se ne rammentano certuni che proseguirono tranquilli, per mesi e mesi, i loro negozi ordinari tenendo sepolti sotto l'impiantito della bottega gli avanzi d'una persona assassinata; e poi una sera li riesumarono, li fecero a pezzi, li involsero in cartaccia, li caricarono sopra una vettura da nolo, si assisero pacifici in mezzo ai pacchi, accesero un sigaro, e invitarono qualche piccolo amico inconsapevole a condividere la scarrozzata, che altro non era se non il trasloco d'un cadavere. Nulla di più ordinario che questa sfrontatezza, a cui si allaccia quell'altro elemento di paradossale stupidità rivelatrice che alla sua volta manda in fumo, — e non sempre, per la società, — e non sempre bene, — l'arresto e la corte d'assise. Dinanzi alla quale l'omicida comune assume quasi invariabile un'aria di vittima e d'innocente, ossia la monotona sfida: *se son colpevole, provatelo!*; e spesso sostiene con così elaborata abilità la parte del perseguitato, da ingenerare dubbi e persino ammirazione. Così procede, nove volte su dieci, la scimmia nata di donna che chiamiamo omicida comune. Ed è già un animale orrendo. Ma si può immaginare più orrendo ancora. Si può figurarsi che la scimmia nata di donna sia un uomo in pieno possesso della tecnica e della meccanica d'oggi. Allora l'immaginazione s'inabissa sino a toccare il fondo del raccapriccio. E leggi, nelle ossa sinistra in cui l'assurdo s'accoppia con la realtà, incontra a questi giorni un essere umano in carne ed ossa, tra ordinario e straordinario: Landru.

Nessuno ne definirà con chiarezza. La sua figurazione corrente è di Barbablu redivivo; ma il Barbablu della leggenda non esistette mai. Probabilmente esistette solo un corpulento feudatario di Normandia o di Bretagna che di volto era nero come Hugo Stinnes ed espanso come Turati. I rifiuti illustri della barba e la bocca da lecca di cattedrale gotica celavano forse una mente costruttiva come quella del tedesco, e un animo buono come l'animo dell'italiano. Ma gli davano l'aspetto di un orco, e le mamme del contado narravano il suo nome a spauracchio dei loro bimbi. E come al barbuto feudatario varie mogli erano morte ed egli si rimmogliava per non star solo, si sparse la voce che le ammazzasse. Qualche perditempo la udì, e diede fiato alla favola. Qualche letterato manipolò la favola intrecciandovi una scienza contro la curiosità, ch'è il più buon rame della galera umana verso il miglioramento della vita; e ai ragazzi di venti generazioni fu donata la lugubre istoria del Barbablu che decapitò sette mogli, ne appese le teste come salami in una stanza solitaria che guai a chi v'andasse a curiosare, e stava per trucidare anche l'ottava, presa dalla curiosità, allorquando giunsero i due fratelli della superstite a far la pelle all'orco. Il quale, d'altronde, pur nella sua veste immaginaria, non fu omicida comune. Non sordido e squallido, bensì romanzesco e favoloso, in un castello turrito, con un lucente coltellaccio brandito, e una zuffa terribile alla fine. Ben altro tipo è Landru; inetto al fantastico, atto solo a quella bassa viscida grettezza malodorante con cui sono i delitti comuni; egli sfondò ripugnanti di quella villetta di Vernouillet così bassa che « anche di giorno m'aggio non po-tevato trovarvi il vostro cappello », e di quell'altra di Gambais fuori dell'abitato, resa cieca da un assurdo muro di cinta e con la carogna di un gatto nel mezzo del giardino. Il giudice lo ha definito come un enigma vivente; ma in realtà ben poco d'enigmatico scopre in Landru chiunque conosca la scimmia. E' la scimmia in parvenze umane, cioè il tipo consueto dell'omicida comune, con questo solo in più, che lo rende straordinario: con un'intelligenza sviluppata su linee moderne, cioè tecniche e meccaniche, un'intelligenza formalmente civilizzata. E' un meccanico; l'uomo dell'automobile, della fucina di riparazioni, della lampada ossidrica, delle essenze esplosive, degli acidi. Può essere l'angelo o il demonio di un'epoca; il costruttore o il distruttore. Bernard Shaw, avendone tra le mani uno nel suo *Man and Superman*, se la sbriga facendolo dissertare di Hegel e di Kant; ma nella vita il meccanico opera, ed è capace di tutto il bene o di tutto il male secondo che abbia un animo d'uomo o di scimmia. Landru, pieno di piccole letture e della logica del motore a scoppio, parla forbito e costellato di tecnicismi. Salvo in momenti che si snerva e rivela l'accento del becero, la sua parola è imbevuta di civiltà e di socievolezza. Appare plausibile, cortese, ragionevole, carico di rispetto per l'autorità costituita e per la società umana. Sa tenere sedata, intorno a sè, l'atmosfera, come quelle vorticanti turbine di dinamo che all'orecchio sono bisbigli fraterni, e al tocco la morte. E' di natura estremamente metodica, ed accumulatrice, come la scimmia: tiene tutto, rintana tutto, nota tutto. Reprimere e sopprimere la vita, per lui, è come buttar via un carburatore consunto. Insensibile e imperturbabile, quando il bisogno lo urge, la sua ricerca è di attaccare aiuti alla vita in piccole donne che si credevano morte; in vedove sconsolate, in femmine inconsapevoli, in zitelle neglette, in pulzelle clorotiche di Parigi; le balena lei, colla suggestione dell'avviso economico, cioè laconico, un matrimonio con un ingegnere, un uomo decente, e l'automobile e la casa di campagna; mentre il suo proposito è di spogliarle, queste anelanti, di tutto. Quand'anche non le avesse uccise e incenerite, il reazionario scimmiesco contro la vita è già palese e palmare, in lui, sino da questo punto. E, oltre che dalla voglia di spogliare, egli è assillato, come la scimmia, dalla curiosità. La trafila delle spogliazioni, anche al di qua degli assassinii, lo porta a contatto di sofferenze, lacrime, preghiere. Ma attendendo risvegliare nella giustizia perplessa, non sa che atteggiarsi a psicologo dilettante. « Non vi scordate che io mi dilettavo di psicologia ». Infinita è la congerie delle sue repliche e dei suoi motti; ma vi cercate invano una parola di compassione per dieci donne ch'egli nega di avere uccise, non di avere spogliate dei loro gruzzoli. E, quand'è così, perchè non deve averle ammazzate? Il modo è facile a un meccanico moderno che calcola le forze e gli sforzi dei fili, e che ha letto come dolcemente e tacitamente sappiano dare la morte i *Thugs* delle Indie; quei predoni fanatici la cui arma non è che una tenuissima funicella di seta rossa, più mortifera che un pugnale, perchè il suo cappio piomba invisibile e strozza in pochi istanti, senza permettere un grido e senza lasciare un segno. Noi, guardando un calzolaio al lavoro, pensiamo che il trincetto sia la sua arma più terribile. Il meccanico Landru sa ch'è invece lo spago impeciato. Con esso egli ammette d'aver impacchettato i tre capezzali; e soggiunge, da buon conoscitore, che questa è *la mort la plus douce du monde*; pronto forse a spiegarci che l'altro spago impeciato trovatogli in cantiere a Gambais lo usava per ricucirsi le scarpe in tempo di guerra. Far sparire dieci cadaveri in dieci anni non ha segreti meccanici; gli uomini-scimmia che lo precedettero, da Crippen a Balocco, s'industriarono invano a farne sparire uno, pur dopo averlo debitamente affettato; e una campagnola francese, mezzo addietro, non riuscì ad incenerire se non la gamba di un uomo che teneva al fresco sotto una catasta di fascine, uscendo ogni sera a staccarne un pezzo per cremarlo nella stufa domestica. Ma, nelle mani d'un meccanico-scimmia, munito di fiamme ossidriche e di acidi, di accumulatori e di ventilatori, la stufa di Gambais si muta presto in un rovente forno crematorio, e non più di dieci pomeriggi di lavoro stanno fra dieci corpuscoli di donnina parigina e pochi pugni di cenere. Lavoro, per noi, da far drizzare i capelli; ma non senza interesse per l'uomo nato con la curiosità spietata della scimmia. Poi va a dormire, essere normale tra i normali, come la scimmia dissociato il ragno. « Aveva il sonno quieto d'un bimbo », giura la sua ultima amante, la scampata; e gli psichiatri lo confermano fisiologicamente sano, psichicamente irreprensibile. « Tante grazie, ciò mi prova innocente! » esclama Landru, che par sa quanto provato e riprovato sia ormai ch'egli è ad ogni modo un'anima sola forza. Ed ha risposto, della insufficienza di prove, « Quando voi avete tutto [illegible] ».

Nessuno ... al punto che si chiede perchè non lo seppelliamo nel silenzio. Sarebbe il silenzio che predicano certi *preziosi ridicoli* che nel frastuono intorno a Landru non riescono a vedere che dei giornalisti intenti a cibare di fanghiglia un pubblico ingordo. Ma c'è molto di più. E' la voce della conservazione sociale ch'erompe incontenibile traverso queste cronache scellerate che nessun foglio del globo sopprimerà mai. E' il suo modo più vivo vasto attanagliante di tener desti quei moti di animo che aiutano a salvaguardare la vita e che non devono esser lasciati dormire. Non si conosce più torvo sperpero di vita che l'omicidio. Pare, ai primordi, essa era nella normalità. Sotto l'impulso della cupidigia o della paura, era normale colpire a morte chiunque s'imbattesse sulla via della soddisfazione d'una voglia o della ricerca — un abbozzo di sicurezza. L'uomo si sbarazzava dell'uomo come d'un lupo o d'un topo. Ma fu appunto contro questo sfrenato e cieco egotismo primordiale che s'imbastì e si eresse poco a poco la società. Essa modellò nei secoli un tipo umano capace d'insurrezioni emotive contro gli usurpatori criminosi di vita quale nefasti perpetratori d'ingiustizie umane e sociali. Fu la sua più potente arma di conservazione; e via via si perfezionò sino a creare l'uomo normale d'oggi, — quello il cui orgasmo si arresta inorridito sulla soglia del crimine, il cui cervello non sa concepire l'omicida se non come un essere inferiore, a il cui sangue, dinanzi a lui, ribolle. E la società non può rinunciare a tener vivi questi ribollimenti d'animo con robusti richiami alla realtà sulle traccie sanguigne dei delitti. Essa non può dare agli uomini il senso d'aver raggiunto ormai la normalità perfetta, l'illusione che nessuno sperpero di vita avvenga più. Non può cerchiarli d'ovatta a mezzo della via che conduce a un tipo più alto d'umanità. Deve dar fiato ogni tanto alle sue fanfare, chiamare a raccolta le emozioni più utili, sia pure tra vomiti di cloache. Perchè rari ormai possono essere gli omicidi in senso letterale; ma moltissimi uomini oggi ancora noi consideriamo normali che un'umanità un grado più su giudicherebbe inesorabilmente inferiori al normale. Non uccidere, possedere una sensibilità che insorga di scatto contro il delitto, questo non basta. Occorre anche dar mano a conservare la vita, educarci a una sensibilità che insorga alla stessa maniera contro le tacite, furtive repressioni e soppressioni di vita che avvengono molto al di qua dell'omicidio, in una sfera che non sembra abitata se non dall'innocenza e dal caso fortuito. Bisogna diffondere il senso che l'impulso ad uccidere che arma Landru e l'altre scimmie è fondamentalmente condiviso da molta brava e onesta gente, per la quale l'esistenza è la *limousine* dei comodi suoi su cui si adraia soddisfatta, senza il menomo sforzo d'animo o di mano per togliere a milioni di suoi simili i ceppi che vietan loro di sviluppare la vita propria. Quasi tutti noi siamo pronti a inorridire e ad accorrere vedendo un operaio arraffato da un ingranaggio, a intervenire coi pugni chiusi vedendo un becero che percuote un ragazzo; ma quanti di noi sono pronti a rinunciare a una comodità o a un guadagno sotto la spinta d'una sensibilità capace di farci travedere ciò che costano i nostri comodi ed i nostri profitti a uomini e ragazzi in officine ignote! Accanto a Landru corazzato d'imperturbabilità e di meccanica, che grida: *se son colpevole, provatelo!*, e non aiuta la luce ma suscita confusione e tenebre, — troppi ci sono ancora che si stimano uomini normali e certo non son criminali ma vivono schiacciando impeti di vita. Sono i sordi alle doglie dei poveri; i pronti a scatenare morte per l'egotismo di un'idea, imperialista o comunista che sia; i disposti a munger tributi a intieri popoli lavoratori chiamandoli responsabili d'ogni crimine di reggitori; gli inalzatori di prezzi e gli abbassatori di salari sotto la linea di sussistenza per paura del domani o per tenersi tutto il mal tolto di ieri; le sanguisughe delle infinite commissioni e missioni militari e diplomatiche che brulicano per quest'Europa immiserita; le piovre innumerevoli della burocrazie postbelliche: tutta quest'ondata di gente che può chiamarsi liberale o radicale o socialista o comunista, ma che in essenza è reazionaria come la scimmia e come Landru, perchè il sogno supremo della reazione è l'assenza di pietà, ed essa non conosce compassione. In tutti costoro c'è più Landru che non suppongano, benchè non ce ne sia abbastanza per l'ergastolo o per la ghigliottina. E mentre il meccanico della morte ha già la maschera del moribondo, dalle zazzere degli occhi al naso di cartapecora, troppi meccanici della vita moderna, nelle cui mani la scienza ha posto inauditi strumenti di dominio, vivono e vegetano impassibili a tutto il resto.

MARCELLO PRATI.

TEATRI E CONCERTI

Il "Piccolo Marat" di Forzano e Mascagni

(*Politeama Chiarella — 24 novembre*)

Dipingere a larghe pennellate un ambiente rivoluzionario, la plebe di Nantes, tumultuante nella miseria e negli orrori, dilaniata dagli odii, timida contro i forti, feroce contro i deboli; presentare le persone truci, le anime perverse dell'Orco e dei suoi loschi compagni sanguinarii; contrapporre ad esse lo spirito nobile d'un soldato, cui repugnano le infamie ed i delitti; delineare due donne, la principessa di Fleury e Mariella, prese nel vortice della rivoluzione ed ambedue degne di pietà, di aiuto; porre in luce un giovine, astuto, ardito, generoso, che salva la mamma, libera la fanciulla, scuote la tirannia rivoluzionaria: — ecco le possibilità drammatiche del libretto composto dal Forzano ed accolto dal Mascagni: un dramma non serrato, non concentrato in un sol personaggio, bensì episodico, libero, suscettibile d'essere considerato e veduto ora nella vita ambientale, ora nei personaggi, i quali assumono via via una parte preponderante, anche se sembrano accessorii. Infatti, l'Orco serve, nel quadro generale, a dare tono allo sfondo truce ed a creare le reazioni del soldato, della folla, del Piccolo Marat; questi reca la nota gentile dell'amor filiale e della generosità; il soldato contrappone il sentimento della giustizia a quello della violenza; il Carpentiere, che può sembrare ozioso, giova, invece, con la descrizione della sua perversa invenzione, a sollevare le imagini fosche delle spaventose *noyades*. Questa somma di fatti, questo cozzo di passioni è virtualmente contenuto nel libretto; vi è allo stato di « situazioni », le quali, come si sa, essendo motivi sentimentali, schemi, lineamenti drammatici, non sono nè belle nè brutte; aprioristicamente non sono in senso assoluto « musicabili » o non « musicabili »; sono inspirazioni da accogliere o da rifiutare dal compositore; e, se accolte, devono fiorire in espressioni musicali.

Accertata, anche con sommario esame del libretto, l'esistenza delle « situazioni », vediamo brevemente se e come esse siano state sviluppate in musica ed in dramma musicale. Per quanto si riferisce alla folla tumultuante, la prima parte del primo atto, in cui dovrebbe iniziarsi ed affermarsi il tragico ambiente della rivoluzione, è scialba e monotona; manca al coro qualunque caratteristica musicale; ove si vorrebbe dinamica vi è statica. Cori fermi a destra e a sinistra della scena; che dicono, di diverso, l'uno dall'altro?; tutti urlano, fin dal primo momento; ed è un urlare inutile, che è tanto lontano dal « verismo » come dall'arte non « veristica », un vociare a perdifiato, inespressivo, le passioni non avendo alcuna individuazione musicale. Dopo un po', anche l'udito è assuefatto al chiasso corale ed orchestrale, e non si è più sorpresi, neanche sensorialmente; qui, evidentemente non si doveva rappresentare gli strepiti, i rumori della folla, ma esprimere i tumulti delle passioni collettive e diverse, lo spirito tragico, doloroso, di quella popolazione affamata, straziata, dissanguata, esasperata; è mancata così, qui ed altrove, la fondamentale nota del dramma, l'espressione musicale dell'ambiente: non s'ha alcuna emozione per quella « rivoluzione », nel peggior significato, « melodrammatica ». Questa mancanza di « tonalità » ambientale è molto grave nell'economia generale del lavoro, non solo perchè l'opera resta priva della sua atmosfera ma, anche, perchè segna inizialmente una dolorosa menomazione dell'efficienza dell'arte mascagnana. La quale, come ognuno può notare, non è stata creatrice di caratteri, di personaggi, ma di ambienti; infatti *Cavalleria rusticana* non vive tanto per l'individuazione di questa o quella persona lirica, quanto per il rude e violento e pittoresco tono generale della musica; l'*Amico Fritz* non ha personaggi individuati, che possiate staccare dall'opera e ricordare come entità artistiche, ma un tono generale idilliaco, grazioso, tenero; e così l'*Iris*, se pure si possono considerarne a parte alcuni frammenti orchestrali o vocali, ha i suoi pregi nell'eleganza generale della partitura; e pure il *Ratcliff*, l'*Amica* e le *Maschere* recarono una certa propria atmosfera; la quale, poi, scomparve nelle successive *Isabeau*, *Parisina* e *Lodoletta*: questa preziosa « tonalità » generale dell'opera, di cui converrebbe parlare più ampiamente, non è che il resultato artistico della emozione mascagnana, il segno della sua stessa originale personalità, riflettentesi nel tutto e nelle parti delle opere felicemente riuscitegli. Purtroppo qui, nel *Piccolo Marat* si trovano rare traccie di particolare emozione mascagnana: per ciò la musica è indifferente e l'impressione scialba e monotona.

Passando alle singole parti, non si rileva alcuna caratterizzazione. L'Orco, come fu già notato da un autorevole collega milanese, è uno spauracchio, non è tremendo, non è orrido; dopo poche parole, quel che di truce prometteva il nome dilegua; manca di vita lirica; è enfatico, non atterrisce. Il Soldato è retorico; di fronte all'Orco, contrappone parole a parole, non passione a passione. Il Carpentiere, su cui poggia l'episodio più tragico, la *noyade*, — spettro spaventoso all'imaginazione del *Piccolo Marat*, che a quella morte sa condannata sua madre — non dà un brivido, quando narra come funziona la fatale imbarcazione; anzi, poichè la musica mette in rilievo più la paura che egli ha di veder in azione il progetto che la ferocia dell'invenzione, un contrasto quasi grottesco se non comico è creato proprio in una situazione culminante; non essendo stata sollevata nell'ascoltatore la spaventosa imagine della *noyade*, il coro dei condannati che vanno alla morte fluviale non dà raccapriccio; ed il primo atto, che contiene tutti gli elementi del dramma, si chiude senza che nuovo interesse si accenda per l'ulteriore sviluppo dell'azione; la Mamma e Graziella non hanno rilievo; e del protagonista stesso non si serba netto e vigoroso ricordo.

Questo in quanto all'ambiente ed alle persone del dramma. Considerando frammentariamente l'opera, si notano alcuni pezzi che denunciano la forte personalità e lo stile schiettamente mascagnano: il coro dei condannati, la canzone del Marata, il ricordo infantile (« C'era una volta ») del Piccolo Marat, la frase « Avrai nella mia mamma la tua mamma », che anima il duetto del secondo atto, e qualche altro frammento. Si avverta che in questa opera, più che nelle precedenti, il respiro delle frasi mascagnane è divenuto assai breve; raramente svolti, spesso soltanto accennati, i motivi non costituiscono organicamente quelle romanze, quei duetti, forme proprie a quelle ispirazioni, che dettero il tipo della vocalità mascagnana, — tipo vigoroso, eloquente, entusiastico, e che giustamente è chiamato mascagnano — ma restano motivi e spunti iniziali, sostenuti dai modi orchestrali consueti al musicista; pertanto qualche successione armonica nuova ed interessante appare in orchestra, frutto della ricerca sonora e della sensibilità del Mascagni.

a. d. c.

La cronaca della serata

Il Chiarella, malgrado i prezzi notevolmente alti, era zeppo ieri sera. Furono dovuti aggiungere altri posti: sedie, platea, poltrone, palchi, tutti occupati, galleria gremite. Quando il maestro Mascagni salì sullo scanno direttoriale, una fragorosa ovazione l'accolse. Il maestro Mascagni ha allestito in pochissime prove lo spettacolo, mutando, alla prova generale, due cantanti e sostituendoli con la Baldassarre Tedeschi (Mariella) e il Masini Pieralli (Orco), i quali, conoscendo già le rispettive parti, si misero rapidamente a posto. In complesso, un insieme di buonissimi elementi. Tutti i cantanti si sono prodigati, compiendo l'enorme sforzo richiesto dalla difficile ed acuta tessitura alla quale il compositore si è compiaciuto, come al solito, di spingere le voci.

Il giovane tenore Bergamaschi, protagonista, ha avuto un grande successo personale. Dotato di ampli fiati e di voce resistente, ha lanciato acuti squillanti, sicuri, di ormai raro splendore; accanto a questo riconoscimento d'una sua eccellente facoltà, occorre peraltro notare che la sua arte di canto è alquanto immatura, e va accuratamente riveduta nella malsicura intonazione nel canto scoperto (p. e. nella canzone del Marata, cantata davanti alla prigione), nella mezza voce, imprecisa e non gradevole, e nei frequenti effetti di pessimo gusto, (p. e. nel duetto del 2.o atto). Studiando di attenuare la voce e di rigettare le volgarità, il Bergamaschi potrebbe facilmente conquistare un primissimo posto fra i tenori contemporanei.

Con il Bergamaschi — al quale il pubblico fece lunghe e calorose ovazioni alla fine del secondo atto, dopo il duetto cantato con slancio e vigore — ebbe molti applausi anche la Baldassarri-Tedeschi, cantante efficace ed ottima dicitrice. Il Masini Pieralli dette molta incisività all'enfatica declamazione dell'*Orco*. Anche l'Urbano cantò bene la parte del *Soldato*. Accurati gli altri personaggi: la Righi Teruggi, il Santi Canali, il Bruschi, il Maroni, il Sartori, il Villa. Anche i cori prodigarono le loro voci.

Il maestro Mascagni ebbe devoto e affettuoso coadiuvatore nella concertazione il maestro Del Cupolo. Complessivamente le chiamate furono una trentina; gli applausi, che alla fine del primo atto furono iniziati solo da una parte del pubblico, diventarono via via sempre più calorosi, ed alla fine del secondo atto furono quasi generali, rivolti all'autore ed agli esecutori. Il maestro Mascagni si presentò a ringraziare, commosso, da solo, e non i suoi valorosi collaboratori.

All'Alfieri: *Adolaro ringiovanisce.*

La Compagnia di Nella Regini, mette in scena stasera una nuova operetta in 3 atti, di Walter Kollo: *Adolaro ringiovanisce*, operetta a sapore di attualità. Le parti principali sono affidate a Nella Regini, a Renato Trucchi e alla Garulli.

I CONCERTI ALL'AUGUSTEO.

E' stato formato il cartellone dell'Augusteo per la prossima stagione di inverno e primavera. Tra i direttori della prossima stagione figureranno i nomi di Arturo Nikisch, Alberto Contes, Bruno Walter, Vaclav Talich, boemo, che dirigerà un concerto musicale boemo; Victor De Sabata, forte compositore italiano e direttore, Gaetano Bavagnoli, che si presenterà quest'anno all'Augusteo, Alfredo Morelli, romano. Nuovo per l'Italia sarà il direttore Wilhelm Furtwängler. Tra i solisti, Carlo Flesch, violinista, che in Italia verrà per la prima volta. L'elenco dei solisti che in vario modo parteciperanno ai concerti, reca i nomi dei pianisti Moritz Rosenthal, Alfredo Casella, violista, Alberto Spalding e Mario Corti, del violoncellista Enrico Mainardi, degli organisti Mario Enrico Bossi, e signorina Nadia Boulanger, delle cantanti signore Anna Maria Mendicini Pasetti e Jeanne Montjovet, infine sarà presentata al pubblico dell'Augusteo la quindicenne pianista italiana Marcella Landrion. La stagione si inaugurerà domenica, 18 dicembre, con un concerto corale orchestrale, sotto la direzione del maestro Molinari e colla esecuzione della cantata per soli cori ed orchestra del maestro Licinio Refice: *Dantis poetae transitus*, che fu composta ed eseguita per la grande commemorazione dantesca di Ravenna.

Al Liceo: DINO SINCERO.

Ricordiamo che stasera ha luogo il primo dei tre concerti d'organo del M.o Dino Sincero, col programma già annunziato.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Stagione lirica) — Riposo.

CARIGNANO (Compagnia drammatica Maria Melato) — Ore 21: « L'amorosa follia » commedia di D. Tumiati.

BALBO (Stagione lirica). — Ore 21: « La fanciulla del West » opera di G. Puccini.

ALFIERI (Comp. di operette Regini-Lombardo) — Ore 21: « Adolaro ringiovanisce » operetta del maestro Kollo (novità).

ROSSINI (Compagnia dialettale Mario Casaleggio) — Ore 21: « Va 'n Bertoula! » vaudeville di Viassolo (novità).

SCRIBE (Teatro dei piccoli). — Ore 21: « Crispino e la comare », opera buffa dei fratelli Ricci.

VERDI (Compagnia dialettale Emilio Bodandi) — Ore 20,15: « I fioei dle tour » dramma di Monnet.

GIANDUJA (Marionette torinesi Fratelli Lupi). — Riposo.

TRIANON — (Compagnia di Riviste Testa-Manca) — Ore 21: « Gira e fai la ruota » rivista.

MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.

PALAZZO DELLA « PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI » AL VALENTINO. — Esposizione d'Arte Decorativa degli « Amici dell'Arte »: aperta tutti i giorni dalle ore 9 alle 17 e dalle 18 alle 18; il martedì e sabato, ore 16.30 Concerti.

L'ESPOSIZIONE DELLE OPERE DEI PITTORI VERCELLI G. B. e BARBERIS G. è aperta tutti i giorni dalle ore 14 alle 18 - Via Roma, 25.

Un'intervista col cardinale Gasparri

sul tema della "conciliazione"

Roma, 24, mattino.

Il « Tempo » pubblica una intervista che un suo collaboratore dichiara aver avuto l'8 luglio scorso con il cardinale Gasparri, segretario di Stato di Sua Santità. L'intervista, secondo il suo autore, non teme smentite, e da essa emergono le seguenti conclusioni: 1.o che il ministro di Benedetto XV non è intransigente. Carattere aperto, egli è un uomo che possiede in alto grado il senso della realtà; 2.o che in lui è quanto mai vivo il desiderio che il dissidio fra Vaticano ed Italia venga composto, ed anche il convincimento che, senza intaccare l'unità nazionale, le richieste odierne della Santa Sede potrebbero essere soddisfatte; 3.o che, se si vuole trattare, il momento per la conciliazione è maturo.

Eccovi ora i brani essenziali della lunga conversazione. L'intervistatore iniziò le domande: « Vostra Eminenza mi consenta una franca domanda. Se di una conciliazione dovrà discutersi, dovremo forse tornare a sentir parlare di rivendicazioni degli antichi Stati della Chiesa? »

Il cardinale interruppe, esclamando: « Ma che rivendicazioni degli antichi Stati della Chiesa! ». E, fattosi più calmo, scandendo le parole, riprese: « Per l'esercizio della sua missione spirituale nel mondo, alla Santa Sede occorre semplicemente questo, ch'essa sia non solo libera e indipendente da ogni estraneo potere civile, ma che tale essa anche apparisca davanti all'Urbe cattolica ».

L'intervistatore domandò se le richieste del Vaticano si fossero limitate al possesso dei Sacri palazzi. Sua Eminenza non confermò ma non negò; tacque, e dopo una breve pausa fattosi pensoso quasi parlasse con se stesso, incominciò: « Certo, in tal senso vi sarebbero varie questioni da risolvere che da soli noi non possiamo. Per esempio, la giustizia penale, l'ergastolo, l'ordine e la sicurezza, perchè vede, vero è che abbiamo in Vaticano niente di meno, credo, che quattro corpi di esercito, abbiamo strateghi e cannoni; anche i cannoni, e li teniamo sporsi nella Stamperia ». Ma dopo un breve silenzio riprese: « Quando nel novembre del 1914 scoppiata la guerra le passioni d'Italia cominciarono ad agitarsi con violenza, qui dentro si sparse la voce che vi sarebbe stato un attacco contro il Vaticano. Qualche giorno dopo il colonnello Repond, comandante delle guardie svizzere, si presentò a quell'anima santa di Pio X con un grande foglio di carta in mano, sul quale era segnato tutto il piano di difesa che egli, Repond, aveva preparato per respingere l'attacco. Dopo averlo steso sul tavolo incominciò a spiegare al Santo Padre il modo come avrebbe manovrato. — Qui, indicando col dito sulla carta, metterò un drappello; là un altro. — Pio X teneva lo sguardo fisso sulla carta e seguiva attentamente il discorso del colonnello, il quale ad un certo punto alzando la voce disse: « Qui infine metteremo un cannone ». Pio X alzò la candida testa e con gli occhi sbarrati domandò: « Ma il cannone deve sparare? ». « Certamente, Santo Padre ad un momento giusto ». E il Papa di rimando: « No, no, non deve sparare, no ».

Narrando questo episodio il cardinale rideva, rideva di cuore. Alla richiesta dell'eventualità della nomina di un Papa straniero, il cardinale rispose: « E' una preoccupazione questa che non ha luogo di esistere ».

Un commento

Il *Corriere d'Italia* lascia comprendere che l'intervista del *Tempo* è autentica. L'organo del partito popolare si limita a muovere al testo pubblicato alcune osservazioni, scrivendo: « Senza entrare in merito ai particolari dell'intervista stessa, e pur tenendo conto del retto spirito col quale essa è stata scritta, ci sembra che si debbano rilevare alcune inesattezze nelle quali lo scrittore, quale che sia stato il tenore della sua conversazione col cardinale, è evidentemente incorso. Per esempio, si narra la storiella del colloquio che Pio X avrebbe avuto col colonnello Repond, nel novembre del 1914, mentre il predecessore di Benedetto XV era morto sin dall'agosto precedente. Quanto alle opinioni attribuite al cardinale segretario di Stato, esse corrispondono in massima a pensieri già più di una volta espressi dall'eminente porporato. Difettano però in qualche punto quei chiarimenti di dettaglio, indispensabili a completarle e precisarle. Così, là dove si fa dire al cardinale che alla Santa Sede occorre non solo di essere libera ed indipendente da ogni estraneo potere civile, ma che tale anche essa apparisca di fronte all'Urbe cattolica, bisogna aggiungere che per ottenere questo, nelle condizioni presenti, non si vede altra base possibile che la sovranità territoriale. Altro punto delicato dell'intervista è quello in cui si parla dell'insufficienza o meno dei palazzi vaticani a dare la sovranità territoriale indispensabile per il Capo della Chiesa. Una parola recisa e definitiva su questo punto non è stata ancora definitivamente pronunziata, e lo stesso *Osservatore Romano*, quando recentemente ha trattato per lungo e per largo della questione romana, non ha in alcun modo precisato quale sia l'entità dei possessi territoriali ritenuti indispensabili per la libertà e l'indipendenza reale del Capo della Chiesa. Infine, nelle ultime parole dell'intervista il signor Caratolo ripete l'opinione, da lui peprimo manifestata, che l'ultima allocuzione pontificia, nell'invito rivolto agli Stati che vogliono entrare in rapporti colla Santa Sede, si contenga un'evidente allusione all'Italia. Tale allusione non c'è, ma vi è soltanto la affermazione della disposizione generale della Santa Sede di entrare in rapporti con chiunque, qualora non si oppongano speciali restrizioni e sia salva la dignità e la libertà della Santa Sede. Queste disposizioni sono così facili e benevole per l'Italia, che un lievissimo sforzo di buona volontà dovrebbe trovare il modo di rimuovere gli ostacoli e passare all'auspicato accordo colla Chiesa.

Una nota vaticana sulla questione romana

L'*Osservatore Romano* pubblica: « Alcuni quotidiani hanno creduto di poter attribuire all'allocuzione pontificia il proposito di accennare alla possibilità di trattative ed intese fra la Santa Sede e l'Italia, come con gli altri Stati, dopo i mutamenti sociali e politici determinati dalla guerra, sino a dichiarare che il Vaticano sarebbe senz'altro disposto a riallacciare le relazioni diplomatiche con l'Italia. Una volta ancora siamo qui evidentemente di fronte ad un errore di valutazione, circa la normalità di rapporti che intercedono o possono intercedere fra i diversi Paesi e la Santa Sede. Quando, infatti, la Francia riprese le sue relazioni diplomatiche ed inviò il nuovo Ambasciatore presso il Vaticano, gran parte della stampa si fece interprete di un diffuso sentimento popolare, perchè anche l'Italia si trovasse a fianco di quasi tutte le Nazioni presso il Capo della Cristianità ». L'*Osservatore Romano*, pur rendendosi conto ed apprezzando la sincerità del desiderio che muoveva i confratelli, ricordava allora la permanente necessità di una preventiva risoluzione di pregiudiziali, che non esistevano per gli altri Stati; ma occorre questa volta osservare che l'errore non è soltanto di valutazione su una differente situazione di fatto, fra l'Italia e gli altri Stati di fronte alla Santa Sede, bensì di letterale comprensione del testo del discorso pontificio, il quale così precisamente si esprimeva: « Per tanto, se i Capi delle Repubbliche e degli Stati sopra detti volessero stipulare colla Chiesa nuovi patti, che siano meglio in rapporto con le mutate condizioni politiche, sappiano che la Santa Sede, *qualora non vi si oppongano particolari ostacoli, non è aliena dal trattare con essi* ». Ora è evidente che l'inciso sottolineato ha il suo intrinseco e esplicito valore, perchè distingue appunto gli Stati alla cui possibilità di una intesa colla Santa Sede nulla contrasta, di diritto ordinario e di speciale, da quelli invece per i quali sussiste un fatto, un impedimento pregiudiziale a stabilire rapporti o diplomatici o concordatarii, e purtroppo, — diciamo purtroppo con sincero sentimento dell'animo; — non è difficile determinare come questa seconda categoria non comprenda ognuno che l'Italia. Ecco, perchè ciò che qualcuno ha veduto oggi nella allocuzione pontificia e ha creduto dedurne quasi a concludere una impazienza e una offerta della Santa Sede (non sappiamo allo stato delle cose e nella solenne circostanza di un Concistoro quanto verosimile), non risulta in realtà confortato da fondamento alcuno. Tutto questo torna ancora una volta a dimostrare come occorra andar cauti di fronte a certi commenti e a certe induzioni ».

ULTIME NOTIZIE

Violento scatto di Briand a Washington verso l'Italia per la questione del disarmo

Una seduta drammatica alla Commissione per gli armamenti terrestri - L'isolamento della Francia: "Esigiamo il diritto di provvedere alla nostra sicurezza senza il controllo e il consiglio di amici nè di nemici,, Impressione enorme - Briand parte oggi - Una frase di Wilson.

(Servizio speciale della STAMPA)

Washington, 24. notte.

L'on. Briand è partito stamane per New York, dove si imbarcherà venerdì prossimo, insieme a Berthelot ed al generale Buat, ed a varii funzionari della Delegazione francese. La presidenza di questa verrà assunta dall'onorevole Viviani. Fra gli altri, partirà pure alla volta dell'Inghilterra l'ammiraglio Beatty, il quale si è oggi congedato dal presidente Harding e dai membri della Delegazione americana alla Conferenza.

L'on. Briand abbandona l'America nel momento in cui l'attitudine della Delegazione francese è discussa in tono vivace e spesso tutt'altro che cordiale negli ambienti politici e sui giornali americani. La parola di pace che tutta l'America attendeva dalla Francia democratica non è stata pronunciata. Oggi la partenza del primo ministro francese offre ai giornali il pretesto di tirare le somme delle innumerevoli dichiarazioni ufficiali ed ufficiose dei rappresentanti della Francia alla Conferenza. Il risultato è disastroso.

L'on. Briand, indubbiamente informato della impressione vivissima suscitata dall'esigenza francese in materia navale, ha recisamente smentito la voce secondo cui, anzichè disarmare, la Francia intenderebbe possedere una flotta d'alto mare identica a quella del Giappone ed una sottomarina eguale a quella inglese. La smentita del primo ministro francese ha già rasserenato l'atmosfera e calmato gli animi ma non convince i conoscitori delle segrete cose, soprattutto i competenti navali. E' infatti stabilito che la voce della quale Briand ha fatto cenno era qualche cosa di più di un vago rumore, poichè si riferiva con assoluta esattezza alle vedute della Delegazione francese e particolarmente a quelle dei tecnici navali francesi. L'on. Briand non ha quindi smentito un giornalista poco scrupoloso ma gli estremisti irreconciliabili della sua propria Delegazione.

L'attitudine della Francia, come dicemmo, costituisce l'argomento essenziale dei discorsi del giorno. L'irritazione contro Briand è visibile in tutte le delegazioni. In alcune di esse si sostiene già che a Washington è stato constatato in modo definitivo il completo isolamento morale della Francia militarista di oggi. Non è possibile nè prudente riferire, per ora, qualche voce più o meno infondata che corre su alcuni atti bruschi o poco diplomatici di alcuni rappresentanti della Francia. Su un gesto dell'on. Briand non è disgraziatamente possibile mantenere il segreto. Nella riunione di ieri, in seno alla Commissione incaricata dello studio degli armamenti terrestri, l'on. Schanzer, dopo alcune confuse dichiarazioni negative dell'on. Briand, propose che la Conferenza stabilisse un piano preciso di riduzioni di armamenti dal quale la Francia, all'occorrenza, potrebbe essere esclusa date le condizioni in cui essa si trova, condizioni riferite dall'on. Briand alla Conferenza. Quest'ultimo, male interpretando le dichiarazioni del delegato italiano, si alzò per dichiarare che la proposta italiana avrebbe posto la Francia di fronte agli occhi del mondo nella posizione della potenza più militarista dell'Europa. L'on. Schanzer, per nulla scosso dalle parole del primo ministro francese, continuò a parlare insistendo sull'aspirazione di tutto il popolo italiano ad una riduzione degli armamenti terrestri e navali ed al ristabilimento di relazioni amichevoli con tutte le Nazioni disarmate dell'Europa centrale.

L'on. Briand, rosso in viso, si volse verso l'on. Schanzer e gli pose questa questione: Chi sono i vostri nemici? Ditemi un nemico! L'on. Schanzer, che non intendeva fare il nome della Jugoslavia con la quale l'Italia deve concluso il trattato di pace, rimase silenzioso. Il Primo Ministro francese, al quale il buon senso, se non altro, avrebbe dovuto consigliare un altro atteggiamento, ribattè con raddoppiata violenza: Parlate di disarmo perchè non siete in grado di avere un esercito e non per amore della pace. Volete ridurre il vostro esercito non perchè desideriate disarmare, ma perchè il vostro esercito è in decomposizione. Il vostro disarmo è il frutto della decomposizione morale dell'esercito italiano.

Briand quindi, dirigendosi verso il delegato americano, chiese: — Siete pronti a concludere con noi un regolare trattato di garanzia? Se lo volete, il Governo francese si dichiara pronto a riconsiderare il suo bilancio militare al fine di apportare una riduzione ai suoi armamenti terrestri. — L'on. Briand, in piedi, rimase silenzioso fissando in viso ora il delegato americano ora quello inglese ora quello italiano. Tutti rimasero impassibili. Nel più profondo silenzio il Primo Ministro francese riprese a dire: Comprendo il vostro silenzio. La garanzia, sulla quale ritenevamo di poter contare, non ci fu offerta. In queste condizioni esigiamo il diritto di provvedere alla nostra sicurezza senza il controllo e il consiglio di amici nè di nemici.

L'impressione di queste e di altre dichiarazioni del Primo Ministro francese fu enorme.

Nella seduta pomeridiana di ieri l'on. Briand, divenuto calmo, dichiarò di essere convinto che nessuna mozione sarà votata dalla Conferenza suonante biasimo o critica all'attitudine assunta dalla Francia. Egli dichiarò poi di essere pronto a sottoscrivere ad una mozione nella quale sia riconosciuto che le condizioni attuali del mondo rendono impraticabile l'applicazione di misure restrittive della efficienza degli eserciti ed al tempo stesso sia espresso il desiderio che più tardi, non appena le condizioni dell'Europa si saranno rifatte normali, la questione della riduzione degli armamenti terrestri sia ripresa a fondo da tutti i Governi.

Per fortuna la partenza di Briand rasserenerà l'atmosfera e riporterà un po' di calma in molti ambienti. Prima di partire da Washington, l'irascibile primo ministro francese ha scagliato qualche ultima freccia in direzione dell'Inghilterra. Riferendo a vari giornalisti le sue impressioni sulla conferenza, ha detto: «Se l'Inghilterra tiene a possedere tante dreadnoughts per andare a pesca delle sardine, la Francia desidera avere molti sommergibili per esplorare a fondo la flora sottomarina».

Riassumendo le impressioni lasciate dietro di sè dall'on. Briand, quali vengono prospettate in colloqui con personalità politiche, e quali risultano dai commenti dei giornali americani, si può dire che gli statisti francesi hanno fatto poco o nulla per dissipare l'accusa rivolta alla Francia di mirare al dominio militare su tutta l'Europa. In alcuni circoli influenti di Washington si sostiene poi che il risultato della politica seguita dalla Francia in America sarà quello di isolare anche più questa da quella e forse anche di compromettere l'avvenire dell'alleanza anglo-francese. Come scrive il New York Tribune, i piani francesi, sia sugli armamenti navali, sia su quelli terrestri, mirano a rendere vana l'opera della Conferenza. Il fatto che la Francia, secondo le parole di Briand, ha ottenuto delle belle frasi, ma nessun impegno, non la autorizza, — dice il giornale, — a mantenere il più grande esercito dell'Europa e a mirare al possesso di una flotta rivaleggiante con quella dell'Inghilterra e dell'America.

Il New York American riferisce poi una frase detta da Wilson ad un amico: «Avremo fra breve una nuova guerra. Essa sarà causata, questa volta, dalla politica francese».

Pubblichiamo questo nostro dispaccio speciale da Washington, che ci viene trasmesso per la via di Londra, nella sua integrità. Ma di fronte alle incredibili parole attribuite al signor Briand nei riguardi dell'Italia, per quanta sia la nostra fiducia nella esattezza del corrispondente, non possiamo non chiederci se per avventura la parola non abbia tradito il pensiero. La qual cosa ci auguriamo.

Curzon ammonisce che non vi è pace senza l'accordo fra le Nazioni

Memento alla Francia per la sua intesa con Kemal — L'Europa è come un mondo lunare con vecchi vulcani spenti e nuovi in attività — Gli interessi d'Inghilterra e d'Italia in Oriente.

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 24, notte.

L'offensiva diplomatica inglese contro il trattato franco-kemalista è stata iniziata oggi con un discorso pronunziato in occasione di un banchetto, da lord Curzon. E' il primo atto di un conflitto che l'Inghilterra è pronta a condurre alle sue estreme conseguenze. Tra giorni e forse oggi stesso il Quai d'Orsay riceverà una nuova nota del Governo inglese, documento relativamente breve, ma si dice molto efficace di argomentazioni. In ogni modo, esso è redatto in termini cortesi e quasi amichevoli, quantunque vi si insista sulla scorrettezza dell'atto compiuto dalla Francia e si avverta quest'ultima che il Governo inglese non accetta nè accetterà mai il passo compiuto della pace separata colla Turchia. Il Governo di Londra non ha sinora avuto occasione di fare dichiarazioni le quali permettano di intravvedere quale possa essere la sua futura decisione nel caso in cui la Francia si ostinasse a considerare l'accordo con Kemal come un fatto compiuto. Lord Curzon ha però sollevato alcuni veli che nascondevano sin qui la posizione in cui il Governo inglese si era trincerato.

Il ministro degli esteri, in un discorso che susciterà vivi commenti in Francia, ha tenuto ad enunciare alcuni principii a cui sembra doversi ispirare la prossima azione del Governo di Londra. Egli ha tracciato con mano maestra un quadro dell'Europa dopo la guerra trasformata in un vasto terreno lunare cosparso di vulcani di cui alcuni spenti e tali altri in piena attività. I vecchi vulcani hanno in grande parte cessato di eruttare lava, ma questa cola abbondante dai nuovi e scende nelle pianure in rigagnoli infuocati che seguono spesso strade impreviste dai più esperti geologi.

L'armistizio è stato firmato da tre anni, ma la pace non è stata ancora instaurata nel mondo. Ma, soggiunge lord Curzon, occorrerà forse una decina di anni prima che l'Europa ritrovi le condizioni normali dell'ante guerra. Date queste condizioni la politica estera dell'Inghilterra non può essere che una, quella cioè di opporsi strenuamente e senza riposo a qualsiasi esperimento di avventura politica e di appoggiare qualsiasi tentativo di ricostruzione dell'Europa su basi solide e sicure. Per questo appunto l'Inghilterra ha accolto con entusiasmo l'invito del presidente Harding alla conferenza di Washington. Non parliamo tuttavia, ha detto lord Curzon, di questa conferenza come se costituisse il più grande evento della storia. Di questi «più grandi eventi» ve ne sono stati molti e si sono dimostrati ora piccoli ed ora disastrosi. Basti pensare alla conferenza dell'Aja convocata dallo Czar di Russia, la cui inaugurazione fu salutata dal mondo intero come l'evento più sensazionale del 19.o secolo. Essa non impedì lo scoppio del più terribile conflitto che la storia ricordi, come non impedì all'autore dell'invito di perdere la sua vita nella tormenta. Il vecchio Adamo è ancora vivo. Gli istinti degli uomini di oggi sono troppo analoghi a quelli del loro biblico antenato per supporre che l'umanità possa essere migliorata con delle risoluzioni di popoli o di congressi. Ma Washington rappresenta ad ogni modo un passo di importanza capitale compiuto sulla via del progresso. L'America l'ha compiuto e l'Inghilterra è stata la prima a seguirla. Ma non è permesso di nutrire soverchie illusioni. Non è infatti possibile pensare di ridurre i propri armamenti navali nel tempo in cui gli armamenti terrestri vengono dovunque aumentando. D'altra parte, non è ammissibile che grandi sacrifici siano compiuti soltanto da una nazione mentre le altre rifiutano di farlo.

«Non possiamo permettere che l'Inghilterra, la massima Potenza navale, riduca la sua protezione navale, mentre le altre Potenze conservano la loro libertà di costruire nuove armi di attacco aereo e sottomarine. Oltre a fare tentativi come questi per limitare le possibili cause di conflitti occorre stabilire il pieno funzionamento della cooperazione internazionale. Vogliamo tutti ristabilire la pace in Europa, ma ciò non può essere fatto senza la cooperazione sincera e completa di tutte le Potenze interessate. Con un'azione comune fu risolta la questione della Slesia, essa pure con un'azione comune l'Italia riuscì ad eliminare i dissensi sorti nell'Adriatico, e infine con un'azione comune si riuscirà ad obbligare la Germania a prendere posto in qualità di pacifica unità nel concerto delle nazioni. Se la Francia — ha quindi soggiunto lord Curzon — tentasse di ricorrere ad una propria individuale politica, a lungo andare essa non danneggerebbe la Germania, ma arrecherebbe un danno a se stessa. Qual'è la forza e la protezione reale della Francia? Non nel valore dei suoi soldati, per quanto grande esso sia, non nella potenza del suo esercito, per quanto sia potente, non nella tempra e nello spirito del suo popolo. Essa consiste nel fatto che la coscienza del mondo, l'America compresa, non tollererà mai il riapparire nel cuore di Europa di una grande e pericolosa Potenza costituente una perpetua minaccia per l'intera Europa. Noi convertiremo la Germania in un membro pacifico della Corte internazionale di Europa soltanto se le grandi Potenze rimarranno unite, non solo per rinforzare il trattato, ma per fare chiaro al mondo che nessuna politica di ricatto o di rivincita sarà da esse tollerata e se esse saranno pronte ad assistere la Germania ad esercitare le sue funzioni, purchè dimostri sincerità e buona fede (Applausi).

«Uno di questi risultati potrà essere raggiunto sino a tanto che Inghilterra, Francia ed Italia rimarranno unite. Il folle tentativo dell'imperatore Carlo fallì, non perchè il popolo ed il Governo ungheresi rifiutavano di accettarlo come re, ma perchè si seppe che tutte le potenze di Europa erano decise a non permettere a questa sorgente di pericoli di riapparire sulla scena. La Polonia fu salvata dall'invasione bolscevica non grazie al suo esercito, ma dal fatto che l'Europa tutta dichiarò che non avrebbe mai tollerato che la Polonia fosse schiacciata e distrutta. Lo stesso si dica per ciò che riguarda l'ex-imperatore di Germania. So che se egli apparisse a Berlino avrebbe calorose accoglienze, ma preferisco non definire la natura di questo calore (Applausi ed ilarità vivissima). E' quindi indubitabile che lo «splendido isolamento» non offre alcuna garanzia di pace nel mondo. Basta, a questo riguardo, pensare a ciò che accade nel Levante. Greci e turchi sono gli uni di fronte agli altri in Anatolia. Dubito assai che gli uni come gli altri abbiano fiato sufficiente per continuare la lotta. L'inverno sta arrivando e l'inverno anatolico è così crudo da uccidere l'ardore dei più arrabbiati combattenti. Non so chi sarà vittorioso, ma sono convinto che ben più importante è ottenere una solida pace che una vittoria. Ambedue le parti hanno bisogno di pace. Non può essere l'interesse dei greci quello di prolungare la lotta, nè interesse della Turchia quello di vedere devastate o distrutte le più fertili regioni del suo impero. I greci ed i turchi devono desiderare di giungere ad un termine. La pace tuttavia non sarà realizzata mediante un'azione individuale.

«La pace non sarà mai instaurata in quelle regioni sino a tanto che noi od un'altra potenza tenterà di salire su di un gradino più alto delle altre potenze e concludere accordi separati a proprio vantaggio. Questi progetti possono soddisfare l'amore proprio ed anche arrecare vantaggi alle parti cointeressate, ma non conducono ad alcuna soluzione. Questi atti conducono ad un vicolo cieco dal quale non si esce senza l'aiuto di tutte le grandi potenze unite fianco a fianco in un compito comune. Questo è il principio in base al quale ha agito il Governo inglese ed in base ad esso continuerà ad agire. Abbiamo tentato di stabilire la pace in Oriente e lo tentammo a San Remo, a Londra ed a Parigi, ma senza successo. Ritengo che il tentativo debba essere ripreso e sono convinto che avremo una maggiore chance di successo quando agiremo tutti uniti.

«Non abbiamo nessuna ragione di permanente conflitto con la razza maomettana; siamo anzi la più grande potenza maomettana del mondo. E' nostro interesse di avere relazioni amichevoli con la Turchia. Non diversa è la situazione della Francia. Anche essa è una grande potenza orientale quantunque i suoi interessi in Oriente siano più di natura finanziaria, commerciale ed economica che non politica, come sono i nostri. Considerata la situazione dell'Italia, essa occupa una grande posizione nel Mediterraneo e cerca per se stessa uno sbocco industriale e commerciale nel Levante. Tutti abbiamo bisogno quindi di pace in Oriente. Tentiamo di convincere Greci e Turchi che vi è posto per tutti in Oriente. Riusciremo se ci impegneremo nella nostra azione con una sola politica, con un solo scopo, con un solo piano».

Per la continuità dei rapporti economici tra Italia e Francia

Roma, 24, notte.

Il ministro degli Affari Esteri comunica: «Il Governo italiano ed il Governo francese, avendo scambiati i loro punti di vista sui rapporti economici fra i due paesi, quali risultano dagli accordi del 1896 e del 1917, hanno riconosciuto la necessità di procedere al più presto possibile alla conclusione di un accordo provvisorio che sarà seguito, come si spera, da un trattato di commercio il quale regolerà stabilmente il regime degli scambi franco-italiani. E' stato del resto convenuto che, se alla data del 1.o febbraio prossimo l'accordo provvisorio non sarà completamente raggiunto, il regime attuale potrà essere prolungato provvisoriamente, salvo disdetta col preavviso di un mese. Le trattative si svolgeranno a Roma».

L'Agenzia Stefani riceve da Parigi, 24: «Il Consiglio direttivo della Camera ha votato un ordine del giorno in favore di una pronta stipulazione del nuovo patto commerciale con l'Italia, così da evitare nel commercio delle due Nazioni il pregiudizio di una interruzione, sia pure breve, dei rapporti».

La Casa del Popolo di Trino Vercellese distrutta da un incendio

Vercelli 24, notte.

Nelle prime ore di stamane un incendio scoppiato nella Casa del popolo in breve distrusse tutto quanto vi si trovava, salvo la bandiera, che potè essere asportata. L'autorità indaga per scoprire gli autori dell'incendio, che date le lotte svoltesi in questa città tra comunisti e fascisti, si vuole da taluni sia opera di questi ultimi.

Terribile scena di sangue in osteria

Un fascista ucciso, un altro in fin di vita

Bologna, 24, notte.

Un terrificante episodio della lotta tra fascisti e comunisti è avvenuto ieri sera, a 12 Km. da Castel San Pietro, in una osteria situata sulla ridente collina della frazione Frassetto. Nell'osteria del Molino entrarono tre giovani che si fecero servire da pranzo. Ad un altro tavolo trovavansi diversi comunisti, i quali conversero la loro attenzione per riconoscere se i sopravvenuti appartenevano al fascio di combattimento di Castel San Pietro. Riconosciutili per tali, questa loro qualità destò nel gruppo un senso di ostilità. I fascisti continuarono a mangiare. Poco dopo tra fascisti e comunisti si impegnò una discussione che in breve degenerò in un atto di violenza. Uno della comitiva comunista, levatosi improvvisamente, puntò la rivoltella contro uno dei fascisti, certo Ragaglia Giuseppe, d'anni 25, mercante di maiali, facendone partire un colpo. Il proiettile raggiunse il disgraziato alla fronte. Egli potè tuttavia barcollando e grondando sangue uscire dall'osteria, mentre nell'interno si svolgeva un'altra terribile scena.

I due fascisti rimasti accerchiati dai comunisti cercarono di difendersi. Ogni via d'uscita era loro tagliata e quasi tutti gli avversari erano in possesso di armi. Il fascista Barnabè Elso, d'anni 21, pure mercante, venne raggiunto da due coltellate al ventre. Comprimendosi la ferita, cercò scampo, ma mentre usciva dall'osteria fu colpito al tallone da una rivoltellata. Il terzo fascista, approfittando della confusione potè sottrarsi incolume, fuggendo per i campi. Nell'interno rimasero i comunisti che pensarono di dileguarsi.

Sulla soglia dell'osteria intanto il Ragaglia si sentì venir meno e cadde al suolo svenuto. I comunisti, uscendo, incrudelirono nel corpo del disgraziato e con inaudita ferocia, con una grossa pietra gli schiacciarono il capo. Poco dopo si recò sul posto un maresciallo dei carabinieri con quattro militi, che procedette alle necessarie constatazioni. Vennero tratti in arresto finora sei individui, fra i maggiormente indiziati. Il Ragaglia è stato ricoverato all'ospedale di San Pietro in condizioni gravissime.

Landru davanti ai resti delle sue vittime

Nuove ricerche fra le misere reliquie di Gambais

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 24, notte.

La giornata di ieri al processo Landru era stata quella del fumo pestilenziale che usciva a dense nubi dai camini delle ville di Vernouillet e di Gambais. Oggi è stata invece la giornata delle ceneri e del sangue e per la circostanza la parte del pretorio riservata ai corpi di reato e che finora aveva avuto l'aspetto di una bottega di rigattiere, aveva oggi un aspetto più serio e più scientifico. Sulla grande tavola, ove erano esposti alla rinfusa vestiti, biancheria, parrucche, dentiere e altri oggetti anche più intimi appartenenti alle fidanzate scomparse del Barbableu di Gambais, sono oggi numerose scatole verdi col coperchio di vetro recanti indicazioni macabre: denti umani, ossa del cranio, mascelle inferiori, frammenti di ossa recanti tracce di denti di sega, ossa di animali, ossa indeterminate, ecc. In un'ultima scatola sono poi disposte forcelle, spille di sicurezza, bottoni di madreperla e di metallo, bottoni maniche, fibbie di giarrettiere, ecc., lugubri avanzi rinvenuti fra le ceneri di Gambais. A terra sono tre grandi casse di legno che dalle fessure lasciano sfuggire della cenere. E' tutto quello che, secondo l'accusa, resta delle undici vittime, che Landru ha fatto scomparire. Nell'aula, ovunque vi è un po' di posto, il pubblico si pigia, ma le signore sono meno numerose del solito. Le aride discussioni tecniche, che si svolgeranno durante l'udienza, non destano la curiosità del sesso gentile avido soltanto di episodi emozionanti non previsti per oggi.

Rimessa completamente dall'emozione dell'altro giorno, la signorina Fernanda Segret siede anche oggi in prima fila ridendo e chiacchierando come se nulla fosse. Landru al suo entrare dopo il consueto inchino ai giurati, lancia un rapido sguardo intorno all'aula, ma i suoi occhi non si soffermano nemmeno un istante sulla Segret e si siede senza che un muscolo del volto si muova e per tutta l'udienza si studierà di non guardare mai la [illegible] amata.

Ricerca delle ossa umane fra le ceneri

L'udienza è aperta alle 13.5 minuti. Prima di procedere all'audizione dei periti, l'avvocato generale legge il processo verbale concernente il sopraluogo fatto dall'autorità giudiziaria di Gambais, allora investita dell'istruttoria a Gambais il 29 aprile 1919. L'autorità di Mantes era stata incaricata di ricercare i cadaveri delle signore Colomb e Jaume, poichè la giustizia, in quel momento, non rimproverava all'accusato altro che la scomparsa di quelle due donne. Il rapporto contiene una descrizione completa della villa di Gambais e specifica in modo particolare che sotto una tettoia si ritrovarono [illegible] un mucchio di foglie secche, ossa calcinate, forcinelle, un molare calcinato e quattro radici di denti pure calcinate: tutte cose che furono sequestrate e poste sotto suggello.

Terminata la lettura, viene chiamato alla sbarra il capo del servizio dell'identità giudiziaria, signor Beyle, il quale comincia spiegando un plico di fotografie sotto gli occhi dei giurati. Egli fa la narrazione delle ricerche metodiche alle quali procedette insieme coi suoi collaboratori. E' sotto la tettoia, che egli indica col dito, che uno dei suoi collaboratori trovò il primo frammento osseo calcinato, frammento che il dott. Paul riconobbe, dopo un rapido esame, per essere una parte di ossa umane. Questa scoperta indusse a fare ricerche nel fornello che poteva servire ad incenerire gli avanzi umani. Gli intervenuti si recarono in cucina e, dopo aver passato al crivello le ceneri del fornello, vi si trovarono altri frammenti di ossa. I collaboratori del teste estesero allora le ricerche e in tre mucchi diversi di cenere ricoperti di terra e di fogliame secco trovarono altri pezzi di ossa. Queste ceneri analizzate contenevano il cinque per cento di fosfati di calce e cenere di ossa laddove la cenere del carbone non ne contiene normalmente che un mezzo per cento. Il teste rende poi conto delle esperienze di combustione di carne animale che egli ebbe occasione di fare il 27 giugno '19 nel fornello della cucina di Landru. Una mezza testa di montone venne incenerita e consumata in un quarto d'ora; l'altra metà in tre minuti. Un'ora e dieci minuti fu necessario per l'incenerimento totale di un cosciotto di montone del peso di due chilogrammi e il teste soggiunge che una certa parte di frammenti delle ossa scoperte recavano tracce manifeste di denti di seghe mentre le ossa del cranio recavano tracce di un'accetta o di un grosso coltello.

Interviene Landru

Terminata la deposizione il presidente chiede a Landru se ha qualche cosa da aggiungere, ma l'accusato risponde di lasciare la parola al suo difensore. «E io dichiaro — dice l'avvocato Moro Giafferi — che non prenderò parte a questo dibattito. Mi riserverò di dire nella mia arringa le ragioni di questo mio atteggiamento». Queste parole provocano un po' di sorpresa, ma Landru, alzandosi, tiene a spiegarsi sulla deposizione del Beyle. «Che cosa vi è da meravigliarsi che si siano trovate nelle ceneri del fornello una proporzione [illegible] al di sopra della media di fosfati di calce? Io ho bruciato dei gusci di lumache e dei gusci di ostriche, poichè quell'anno ne avevo mangiate. In quanto agli accessori di toilette ritrovati non nel fornello ma al di fuori, in un luogo dove al momento della prima perquisizione la polizia non aveva trovato nulla, io non posso dir nulla, non posso esserne responsabile».

Il direttore del laboratorio municipale signor Kling era stato incaricato col Beyle dell'analisi e della perizia di oltre un quintale di ceneri provenienti da Gambais. — Noi abbiamo passato queste ceneri al crivello — egli dice — ciò che ci ha permesso di separare un certo numero di frammenti ossei. La cenere passata attraverso al crivello aveva tutto l'aspetto di cenere di ossa. Debbo far notare che queste ceneri erano state prelevate in cucina; al di fuori, quelle raccolte nelle varie camere della villa che non fosse la cucina, furono pure esaminate ma non offrirono nulla di sospetto. Parlerò ora del risultato delle perizie da noi compiute durante la combustione di una certa quantità di ossa e di carne di montone nel fornello della villa. Abbiamo impiegato un'ora e dieci minuti per bruciare la testa di un montone e le sue carni. Abbiamo ricominciato la perizia con un cosciotto di due chilogrammi. La combustione ha richiesto un tempo presso che uguale. Dall'esperienza compiuta si può concludere che in un fornello come quello che esisteva nella cucina di Landru si potevano bruciare 30 chilogrammi di carne in 24 ore. Alla fine di questa deposizione il presidente fa passare a Landru una delle scatole collocate sulla tavola dei corpi di reato e nella quale si trovano dei bottoni meccanici e degli uncinetti calcinati. Ma Landru osserva con la massima indifferenza dicendo che tali oggetti non potevano provenire che dai cenci bruciati nel fornello per sbarazzarsi di roba inutile prima di trattare un trasloco.

L'avvocato Moro Giafferi chiede al teste se egli aveva avuto conoscenza della relazione del prof. Brouardel incaricato delle ricerche nell'affare dell'orologiaio di Montreux condannato per avere assassinato e trucidato la sua amante.

Il signor Kling risponde di non avere letto quel rapporto ma di sapere soltanto che un cadavere di 70 chilogrammi era stato bruciato in 48 ore ma ignora in qual genere di fornello il Tell avesse compiuto la sua operazione. Il direttore del laboratorio di tossicologia Kohn-Abrest chiamato alla sbarra riferisce che nel maggio 1919 era stato incaricato dal giudice istruttore Bonin di esaminare con Beyle direttore del servizio di identità giudiziaria la sabbia macchiata di sangue trovata nella cantina di Gambais. «Non abbiamo potuto determinare l'epoca alla quale doveva risalire lo spargimento di sangue avvenuto sulla sabbia. Abbiamo fatto numerosi esperimenti per sapere se ci si trovasse in presenza di sangue umano ma questo sangue non aveva il carattere di sangue umano.

Era allora sangue di cane o di gatto?... Questo sangue non aveva nemmeno il carattere di sangue di tali animali, prosegue il teste; in ogni modo non presentava i caratteri di sangue nè di cane nè di gatto.

L'avvocato generale chiede se il sangue potesse essere alterato con una lavatura di cloro. Il teste risponde affermativamente. Ma soggiunge che nel caso attuale questa ipotesi non può essere confermata. A domanda dell'avvocato difensore il teste che ha esaminato la sabbia e la biancheria rinvenuta a Gambais assicura che non erano macchiate di sangue.

Una celebrità parigina

Viene chiamato alla sbarra il dottor Paul. Questi è una celebrità parigina medica e capo della polizia. Egli è incaricato delle autopsie ordinate dall'autorità giudiziaria ed il suo nome figura quasi quotidianamente nei giornali in calce a tutte le narrazioni di fattacci e disgrazie. Il dottor Paul riferisce che il 17 aprile 1919 fu invitato a porsi a disposizione dell'autorità giudiziaria di Mantes per fare una perquisizione in una villa di Gambais. Il teste ebbe ad esaminare tre cadaveri di cani strangolati con una cordicella incerata e sul suolo si rinvennero delle tracce di sangue. In un angolo fu trovato un mucchio di ceneri in mezzo al quale vi erano pure dei piccoli frammenti di ossa. Egli ne prese uno e lo esaminò. Al primo momento gli parve di poter affermare con sicurezza trattarsi di una parte di cranio umano.

Il dottor Paul ebbe ben presto una massa di quattro chilogrammi e 176 grammi di ossa calcinate e di 110 grammi di denti. Egli chiese la collaborazione di due scienziati: un professore della Scuola di antropologia e un professore della Scuola dentistica. Ecco il risultato dell'esame di questa quantità di ossa: 16 pezzi vennero ritirati come appartenenti a varii animali. In un altro lotto si trovavano dei frammenti di gusci di lumache. Tre chilogrammi vennero scartati, perchè impossibile identificarli in modo certo. Ma sulla massa si sono ritrovati 298 frammenti umani: 150 provenivano dal cranio e dalle ossa della testa, 8 dalla parte superiore della colonna vertebrale, 4 dall'avambraccio, 65 di mani o di polsi, 21 di piedi e 47 denti o frammenti di denti.

— I 298 frammenti provenivano da ossa umane?

— Sì, — dice il dottor Paul, con voce energica, — senza discussione possibile.

— Quale era la statura e il sesso, l'età o la natura degli esseri umani?

— Questo è impossibile dire.

— Provenivano da parecchi cadaveri?

— Sì, perchè negli scheletri vi sono dei pezzi unici.

Il dottor Paul inizia poi una discussione tecnica, difficile a seguirsi, per cercare di dimostrare quali sono i caratteri che possono permettere, dal semplice esame delle ossa, di riconoscere se si tratta di uomo o di donna e di stabilire approssimativamente l'età. Ma dall'esame fatto, il dottor Paul crede poter assicurare di aver rilevato gli avanzi di tre crani, di cinque piedi e di 5 mani.

— Che cosa ne pensa Landru? Il Presidente, interrogando l'accusato, indica che, secondo il suo «carnet», egli ha comprato a tre riprese delle seghe per metalli, e appunto i frammenti di ossa sono stati segati con utensili di tal genere. Inoltre, un pezzo di sega venne scoperto fra le ceneri.

Landru risponde di avere infatti comprato delle seghe per metalli, ma per i bisogni della sua industria. In quanto alla sua risposta ai periti, egli l'ha redatta da molto tempo e l'ha consegnata al suo difensore, il quale se ne servirà quando lo riterrà opportuno. Egli, quindi, invece di spiegarsi, preferisce aspettare.

Domande e risposte macabre

— Si potevano bruciare dei corpi umani nel fornello di Landru?

Questa è la domanda che l'avvocato generale rivolge al dottore Paul. Gli effetti del calore sul corpo umano sono stati studiati dal professore Brouardel a proposito dell'incendio del teatro dell'Opera Comique ed anche di recente a proposito della catastrofe del tunnel delle Batignolles. Dal punto di vista medico-legale gli studi sono più difficili poichè dei delinquenti hanno raramente confessato di avere incenerito le loro vittime. Il teste rievoca parecchi vecchi processi celebri dai quali risulta che dei cadaveri sono stati bruciati in un tale grado di combustione che non è stato possibile ritrovare fra le ceneri il [illegible] frammento di ossa. Ma prima, occorre fare a pezzi i corpi. La testa, le gambe, i piedi, le mani bruciano facilmente, ma quando si arriva al tronco ed al torace la combustione diventa più lenta e si è obbligati a fermare l'incenerimento. Un piede destro — dice il dottore Paul — scompare in 50 minuti, una metà di cranio sbarazzato dal cervello, in 30 minuti; il cranio intero in un'ora e 10 minuti; una testa umana col cervello, i capelli, la lingua, ecc., scompare in meno di un'ora e 40 minuti.

Dopo alcune altre domande rivolte dall'avvocato generale per sapere se erano state rinvenute delle tracce di sangue umano sugli abiti di Landru o su altri oggetti trovati nella villa, il teste risponde ad una ultima domanda e cioè se una persona estranea potesse aver portato dei frammenti di ossa nel giardino di Landru là dove vennero rinvenuti i funebri avanzi. Il teste risponde che sarebbe stata una complicità e che chi avesse trasportato quei frammenti non avrebbe mancato di includervi qualche pezzo che avesse permesso di identificare il sesso della vittima quale, per esempio, un osso del bacino. Terminata la lunga deposizione del dott. Paul, il seguito delle testimonianze dei periti è stato rinviato a domani.

Lo sciopero generale di Trieste turbato da un tragico episodio

Un tipografo ucciso, un altro mortalmente ferito — Si tratta di fascisti? — Le trattative per lo sciopero trasferite a Roma.

Trieste, 24, notte.

Ormai pare che il luogo delle trattative per lo sciopero si sia spostato da Trieste a Roma. Dalla capitale infatti dovrebbe giungere la decisione della fine dello sciopero. Quest'oggi sono partiti per Roma il segretario della locale sezione della «Fiom», Rudich, ed il segretario della Camera confederale del lavoro, Cavarocchi, per avere un abboccamento insieme all'on. Buozzi col ministro Beneduce. I servizi pubblici intanto sono quasi tutti completamente riattivati. La produzione del gas è tornata normale e così pure il servizio tramviario è stato riattivato su tutte le linee cittadine. A Monfalcone ha lavorato il solito numero di operai nei cantieri navali. A Gorizia lo sciopero è virtualmente cessato, poichè la grande maggioranza degli operai ha ripreso il lavoro. In città durante la notte sono stati operati oltre quattrocento arresti di persone sospette o disoccupate, trovate in giro per le vie senza i necessari documenti di legittimazione e ciò per misura di P. S.

Un violento attrito è scoppiato tra il segretario della Federazione del mare, capitano Biffi e l'on. Tuntar. Questi, recatosi insieme ad alcuni comunisti presso gli uffici della Federazione, si espresse in termini aspri verso i marittimi per il loro mancato appoggio allo sciopero. Poichè il tono della discussione diventava troppo alto, i comunisti furono invitati a lasciare gli uffici. Subito dopo squadre di marittimi si recavano a bordo dei piroscafi che si trovavano in rada, per rinnovare ai compagni l'ordine di non abbandonare il loro posto sino a nuove disposizioni della Federazione. Nel pomeriggio un'automobile privata mentre percorreva la stradona di Cattinara, venne aggredita da una decina di giovinastri. Le persone che in essa si trovavano furono invitate a discendere e quindi depredate. Più tardi sulla linea tramviaria di Barcola veniva deposta una bomba che per fortuna è stata scorta dal personale di un tram che poco dopo sopraggiungeva.

Tranne questi incidenti, la giornata sembrava terminare calma. Ma nel tardo pomeriggio si sparse la notizia di un gravissimo fatto. Erano le 13 quando il segretario della locale Sezione della Federazione del Libro, Giuseppe Giraldi, e il direttore della medesima, Giorgio Muller, si trovavano nell'atrio della stazione ferroviaria per attendere il segretario della Federazione nazionale del Libro, che proveniva da Bologna. Essi furono avvicinati da alcuni giovani, rimasti sconosciuti, che li invitarono ad uscire fuori. Appena usciti sul piazzale della stazione, così racconta il Giraldi, fu loro intimato di salire su di un camion. I due si rifiutarono e chiesero il motivo dell'invito. Gli sconosciuti, che si ritiene fossero fascisti, dissero che dovevano dare spiegazioni sull'atteggiamento assunto dalla classe dei tipografi nell'attuale sciopero.

La discussione si svolgeva in forma vivace, ma nulla sembrava che dovesse finire tragicamente. Ad un tratto echeggiarono otto o dieci colpi di rivoltella. Tanto il Giraldi che il Muller, colpiti in pieno, stramazzavano al suolo. Prontamente soccorsi, i due furono trasportati all'ospedale. Il Muller però durante il tragitto è spirato. Il Giraldi è stato ricoverato all'ospedale in gravi condizioni. Il fatto ha prodotto in città grande impressione. Perdurando lo sciopero dei tipografi, i giornali continuano a non uscire.

I lanieri biellesi tornano al lavoro

Biella, 24, notte.

Stamane a Coggiola ed a Croce Mosso sono stati tenuti comizi di scioperanti lanieri. Gli intervenuti, dopo aver esaminato la vertenza con gli industriali, hanno deliberato di riprendere il lavoro. In seguito a tale deliberazione, domani negli stabilimenti che hanno lavorato parzialmente, si tornerà a lavorare in pieno, mentre in quelli che rimasero finora inattivi il lavoro sarà ripreso solo lunedì.

Ponzo Giovanni, gerente.